

IL BOSONE DI HIGGS

UNA GRANDE SCOPERTA SCIENTIFICA ED UNA GRANDE AVVENTURA UMANA

di Jacopo De Sanctis

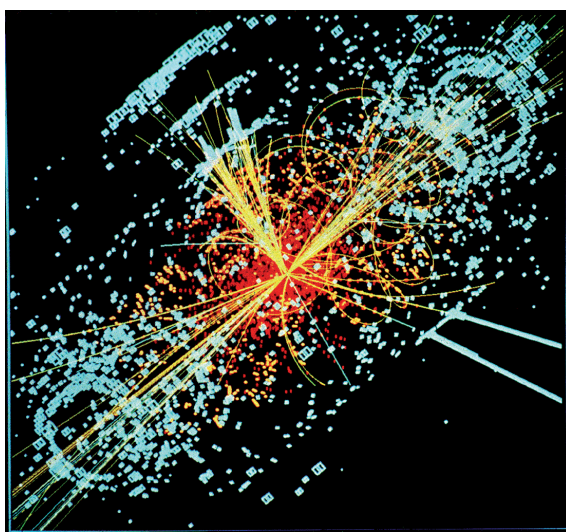
Tutto è incominciato negli anni '60 quando i fisici svilupparono quello che sarebbe diventato noto come il "modello standard della fisica delle particelle". Il Modello Standard, per dirla con le parole del fisico americano R. Oerter, "è di gran lunga la teoria scientifica che abbia riscosso il maggior successo nella storia".

I fisici nell'arco di quasi cinquant'anni sono riusciti ad elaborare uno schema matematico che si è rivelato in grado di prevedere i risultati di qualsiasi esperimento in qualsiasi acceleratore di particelle in qualsiasi parte del mondo o dell'universo. In sostanza, le equazioni del Modello Standard incasellano quark ed elettroni, muoni e neutrini ed una moltitudine di particelle elementari all'interno di una matrice matematica i cui schemi intrinseci, come la forma di un fiocco di neve perfetto, esibiscono una rigorosa simmetria. Ma anche se tutte le previsioni sono state confermate da più di mezzo secolo di dati sperimentali, c'era ancora una parte fondamentale che restava irraggiungibile. La teoria includeva un'ipotesi associata al fisico scozzese Peter Higgs, sul modo con cui le particelle fondamentali acquisiscono massa. Semplificando, la massa di qualsiasi corpo è la resistenza che si incontra se gli viene impressa una spinta.

La domanda che Higgs si pose nel 1964 fu: "da dove viene questa resistenza?" La risposta, secondo la teoria di Higgs, è che tutto lo spazio è pervaso, da una sostanza invisibile (in gergo si definisce campo scalare di Higgs)

che agisce come una sorta di melassa che esercita una resistenza fluidodinamica quando le particelle cercano di accelerare attraverso essa. Più una particella è "appiccicosa", più interagisce con il campo di Higgs e più diviene massiva. Anche nello spazio vuoto interstellare dell'universo è sempre presente il campo di Higgs.

Tutti i fenomeni fisici naturali fino ad ora conosciuti sono governati da solo quattro campi di forze fondamentali: il campo gravitazionale, il campo elettromagnetico,



Simulazione di un evento in un acceleratore di particelle che dovrebbe generare un bosone di Higgs

il campo di forza debole e quello della forza forte. Ognuno di esso si manifesta su scale di grandezze naturali diverse che vanno dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Il campo gravitazionale governa, per esempio, i moti dei pianeti e delle stelle, quello elettromagnetico è responsabile dei fenomeni connessi con l'elettricità ed il magnetismo, quello debole produce il fenomeno della trasmutazione di un elemento in un altro (la radioattività) ed il campo di forza nucleare forte determina l'esistenza dei nuclei atomici esercitando una grande attrazione tra tutti i suoi costituenti fondamentali (i quark).

Un campo di forza per interagire con la materia ha bisogno di una particella che a sua volta interagisca con tutte le altre. Questo portatore d'informazione, detto anche propagatore del campo (per esempio i fotoni per il campo elettromagnetico, le particelle $W^\pm$ e Z^0 per la forza debole, i gluoni per i quark e l'ipotetico, non ancora osservato, gravitone per la forza di gravità), è rappresen-

tato per il campo di Higgs dall'ormai famoso bosone di Higgs. L'ipotesi, introdotta da Higgs, dell'esistenza di un ulteriore campo che permeasse il vuoto universale e capace di conferire alle particelle la loro massa era, all'epoca, un'ipotesi strana ed esotica. Infatti, il primo studio sull'argomento proposto dallo scienziato fu rigettato.

Ma altri tentativi teorici per individuare l'origine della massa incappavano sempre in qualche incoerenza matematica, mentre l'ipotesi di Higgs teneva duro. Ma, ovviamente, per qualunque teoria, per quanto intrigante ed elegante dal punto di vista matematico, la conferma sperimentale è irrinunciabile. Ed è questa la ragione per cui è stato costruito il Large Hadron Collider (LHC) del CERN di Ginevra che, dopo un lungo periodo, circa 20 anni, di costruzione e messa appunto ha portato, all'inizio della primavera scorsa, alla sensazionale scoperta dell'esistenza del bosone di Higgs. Il CERN, l'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare, è il più grande laboratorio del mondo per la fisica delle particelle elementari, con circa 2500 dipendenti e ben 8000 scienziati provenienti da quasi 600 istituti di ogni parte del mondo che vi accedono e lavorano. La sua missione è la ricerca nella fisica fondamentale, cioè la ricerca dei costituenti elementari della materia che regolano il suo sviluppo dal Big Bang in poi. In questo laboratorio, è stato, appunto, costruito LHC, il più grande e potente collisionatore di particelle del mondo. Il suo costo si aggira attorno ai 7 miliardi di euro considerando anche la costruzione dei quattro grandi rivelatori di particelle denominati: ATLAS, CMS, ALICE e LHCb. LHC è composto da due sincrotroni¹ ciascuno dotato di un proprio tubo a vuoto all'interno del quale vengono fatte circolare le particelle accelerate.

Le particelle circolano in direzioni opposte all'interno dei due sincrotroni, e i due tubi si incrociano in diversi punti nei quali le particelle si scontrano frontalmente tra loro. Attorno a questi punti detti "punti d'interazione", sono collocati i rivelatori impiegati per studiare le particelle che fuoriescono dalla collisione e quindi ricostruire i fenomeni fisici d'interesse.

L'energia massima che le particelle possono avere in un acceleratore circolare è una funzione del raggio dell'orbita e dell'intensità del campo magnetico prodotto dai magneti dipolari (9600 magneti di cui 1746 sono superconduttori raffreddati con 190 tonnellate di elio a 1.9 gradi kelvin) impiegati per curvare la traiettoria dei

fasci. LHC è stato costruito all'interno di un tunnel pre-esistente, lungo 27 Km situato ad una profondità tra i 50 e i 175 metri.

Le particelle che vengono accelerate nel tunnel sono i protoni. Ogni protone di ciascuno dei due fasci ha un'energia molto grande, sicché in una collisione frontale tra due protoni circolanti in senso opposto si può liberare un'energia complessiva doppia, (necessaria per vedere il bosone di Higgs che è una particella la cui massa è circa 130 volte quella dell'atomo d'idrogeno). Più che il valore dell'energia di un protone in sé, per la nostra comune percezione è la concentrazione dell'energia che è impressionante: a conti fatti, l'energia cinetica di un singolo protone di LHC è all'incirca pari a quella di poche zanzare in volo, ma la cosa straordinaria è che questa energia è concentrata in un volume di mille miliardi di volte più piccolo di quello di una zanzara.

L'energia totale accumulata nell'acceleratore, ossia l'energia di un singolo protone moltiplicata per il numero di protoni in circolo, è parimenti abbastanza impressionante: di protoni all'interno dei due fasci di LHC ce ne sono circa 600 mila miliardi – un numero grande ma pari solo ad un milionesimo di grammo di materia – che possiedono nel complesso un'energia di circa 700 milioni di Joule. Per avere un'idea concreta di cosa questo significhi, si può considerare ad esempio che questa quantità di energia è all'incirca pari all'energia cinetica posseduta da una portaerei americana di classe Nimitz da 90.000 tonnellate che procede a un terzo della sua velocità di crociera (circa 50 km orari).

In questi lunghi vent'anni di costruzione dell'acceleratore LHC, l'Italia ha svolto un ruolo fondamentale nel progetto attraverso l'INFN, l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Infatti, l'esperimento ATLAS (in cui circa un terzo degli scienziati sono studenti di dottorato) è attualmente coordinato da una giovane scienziata italiana la 48enne Fabiola Gianotti. Per poter riassumere in maniera chiara il senso di questo grande esperimento scientifico, le riflessioni della scienziata italiana vengono in aiuto: "ATLAS consiste di 300 fisici provenienti da 38 paesi. Si tratta non soltanto di un progetto scientifico ambizioso ma anche di un'avventura umana unica [...] è la dimostrazione che persone diverse, per cultura, tradizioni, e stili di vita possono lavorare insieme raggiungendo traguardi straordinari. Da questo punto di vista l'LHC

¹ Il sincrotrone è un tipo di acceleratore di particelle circolare e ciclico, in cui il campo magnetico (necessario per curvare la traiettoria delle particelle) e il campo elettrico variabile (che accelera le particelle) sono sincronizzati con il fascio delle particelle stesse.

rappresenta la realizzazione di una delle missioni primarie del CERN, quella di riavvicinare i popoli attraverso la scienza". Ma aggiunge anche, pensando con rammarico alla situazione della ricerca in Italia ed in particolare alla condizione dei giovani ricercatori: "Modestie a parte, non siamo secondi a nessuno. La nostra scuola di fisica continua a sfornare ancora oggi giovani brillanti, fra i migliori al mondo. Come fisico italiano all'estero è per

me fonte di grande rincrescimento constatare quanti di questi giovani oggi siano costretti ad emigrare all'estero, andando letteralmente a ruba in paesi come la Francia, la Germania e gli Stati Uniti, a causa della mancanza di posti nel nostro paese e allo spettro del precariato. Si tratta di una e vera e propria diaspora, non bilanciata da un egual flusso in entrata di ricercatori stranieri nel nostro paese."

LA SCOMPARSA DI ERIC HOBSBAWN, STORICO DEL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA

di Maurizio Nocera

Nella prefazione alla prima edizione della sua più importante opera – *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991* (Londra 1994), tradotto in italiano come *Il secolo breve* (Rizzoli saggi 2000) – lo storico inglese Eric John Ernest Hobsbawn (Alessandria d'Egitto, 9 giugno 1917 – Londra, 1 ottobre 2012), ha scritto: «Nessuno può scrivere la storia del ventesimo secolo allo stesso modo in cui scriverebbe la storia di qualunque altra epoca, se non altro perché non si può raccontare l'età della propria vita allo stesso modo in cui si può (e si deve) scrivere la storia di periodi conosciuti solo dall'esterno, di seconda o di terza mano, attraverso le fonti dell'epoca o le opere degli storici successivi».

I motivi per cui egli scrive di non poterlo fare sono legati al fatto che gli avvenimenti coincidono con il suo stesso percorso di vita. Tuttavia egli scriverà ugualmente del «Secolo breve che va dal 1914 alla fine dell'Unione Sovietica», ma lo farà accostandosi «a questo periodo senza la conoscenza della letteratura scientifica che lo riguarda e solo con una qualche infarinatura delle fonti archivistiche che i numerosissimi storici del ventesimo secolo hanno accumulato».

Ovviamente non è proprio così come, per modestia, lo storico afferma, perché egli scriverà *Il secolo breve* con una massa di dati e di conoscenze (storiche, giornalistiche, archivistiche, bibliografiche, ecc.) che fanno del libro in questione uno dei classici del Novecento.

Già l'incipit della sua stessa lunga introduzione – *Il secolo: uno sguardo a volo d'uccello* – mostra l'importanza del libro, che si apre con «dodici giudizi sul ventesimo secolo», giudizi firmati dal filosofo britannico Isaiah Berlin, dall'antropologo spagnolo Julio Caro Baroja, dallo scrittore italiano Primo Levi, dall'ecoagronomo francese René Dumond, dal Premio Nobel per la neurobiologia Rita Levi Montalcini (italiana), dall'altro Premio Nobel per la letteratura William Goldin (britannico), dallo storico dell'arte Ernst Gombrich (britannico), dal musicista Yehudi Menuhin (britannico), dal Premio Nobel per la fisica Severo Ochoa (spagnolo), dall'antropologo britannico Raymond Firth, dallo storico italiano Leo Valiani, più l'altro storico italiano Franco Venturi. Come si vede si tratta di una nutrita rappresentanza della cultura europea, caratterizzata dalla quasi appartenenza di tutti alla comunità ebraica, quella stessa alla quale apparteneva lo stesso autore.

Nel volume citato, Hobsbawn traccia e definisce gli eventi più importanti del secolo XX. A noi ovviamente interessano quelle sue affermazioni relative al movimento operaio e comunista internazionale. A proposito della Rivoluzione d'ottobre, scrive che essa «ebbe ripercussioni assai più profonde e universali di quella francese. [...] Essa» produsse il più formidabile movimento rivoluzionario organizzato nella storia moderna. La sua espansione mondiale non ha paragoni [...] Appena trenta o quarant'anni dopo l'arrivo di Lenin alla stazione Finlandia di Pietrogrado, un terzo dell'umanità si trovò a vivere sotto regimi partoriti direttamente dai «dieci giorni che sconvolsero il mondo» (John Reed, 1919) e costruiti secondo il modello organizzativo del partito comunista creato da Lenin. [...] La rivoluzione russa predominò grandemente su ogni altra».

Hobsbawn, negli ultimi anni della sua vita, quando ormai era sulla soglia dei 90 anni, fece in tempo a scrivere pure un'autobiografia, intitolata *Anni interessanti*, nella quale confidò di avere ancora fiducia nella spinta propulsiva del comunismo, a tal punto da fargli scrivere: «Il sogno della Rivoluzione d'ottobre è ancora dentro di me da qualche parte».

Sia ben chiaro, Eric Hobsbawn non è un comunista m-l, e nessuno lo ha mai definito come tale salvo qualche reazionario incallito con simpatia neonaziste come lo pseudostorico tedesco Ernest Nolte, o come il quotidiano «New York Times» che, nel 2003, lo descrisse come «uno dei grandi storici britannici della sua epoca, un comunista mai pentito e un erudito la cui storia colta ed elegantemente scritta è studiata nelle scuole di tutto il mondo».

Va comunque detto che Hobsbawn, che fu iscritto al Partito comunista tedesco quand'egli visse in Germania, e fu militante del Partito comunista britannico al tempo della sua permanenza a Londra, è stato uno storico del movimento operaio e comunista, le cui radici mentali affondavano indiscutibilmente nel marxismo. Fosse solo per questo, il suo insegnamento, per lo più di tipo accademico, è stato ed è comunque utile a chi voglia conoscere meglio e più oggettivamente gli avvenimenti de *Il secolo breve*. Va pure aggiunto che la sua opera storico-letteraria è lungi dall'essere *Il manifesto del partito comunista* di Marx e di Engels, semplicemente è utile anche ai m-l come un sussidiario storico affidabile scritto da uno studioso intellettualmente onesto.

LAVORATORI ILVA UNITEVI CONTRO RIVA

di Vito Falcone*

La lotta dei lavoratori dell'Ilva di Taranto: la controparte è la famiglia Riva

Dall'estate i lavoratori dell'Ilva di Taranto sono in lotta per la difesa del posto di lavoro. Chi sta mettendo in pericolo il loro posto di lavoro? Fra i lavoratori dell'Ilva, gli abitanti di Taranto, l'opinione pubblica nazionale la risposta non è univoca. Per cercare di eliminare un po' di confusione è necessario ribadire, che, storicamente, i lavoratori del centro siderurgico di Taranto, non hanno mai anteposto il lavoro alla salute; hanno sempre difeso contemporaneamente lavoro, ambiente di lavoro, ambiente atmosferico; non hanno mai scelto di morire o di far morire pur di lavorare. Lo dimostrano le migliaia di ore di sciopero che i lavoratori del centro siderurgico hanno fatto per la difesa dell'ambiente, interna ed esterna all'Ilva contro gli infortuni e le morti bianche.

Un pò di documentazione per dimostrare alcune rivendicazioni inerenti l'ambiente per cui i lavoratori hanno lottato e ottenuto avanzamenti negli accordi e nella prassi sindacale, in cui la salute di tutti era al centro

--accordo l'INTERSIND e FLM presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza-Sociale del 11. 4.1974

“....IV”- AMBIENTE DI LAVORO ECOLOGIA

Le parti dichiarano di voler affrontare i problemi dell'ambiente di lavoro, della sicurezza e dell'ecologia.

A tale scopo si stabilisce:

A) Per quanto concerne gli investimenti in materia di ecologia e ambiente di lavoro, i programmi operativi e quelli allo studio sono indicati negli al-

legati al presente articolo: all.1 e all.2, riguardanti rispettivamente gli stabilimenti dell'Italsider e delle Acciaierie di Piombino;

B) nei casi di installazione di nuovi impianti o di sostanziale rifacimento di quelli esistenti saranno esaminate con le R.S. A., già in sede di progettazione, le soluzioni tecniche previste per la tutela dell'ambiente di lavoro e dell'ambiente esterno, e per salvaguardare i lavoratori da rischi e disagi;

C) Presso ogni stabilimento sarà discusso con le R.S. A. il programma di riedifica degli impianti

esistenti ai fini del miglioramento dell'ambiente di lavoro e dell'ambiente esterno e per migliorare le condizioni di sicurezza sul lavoro;

D) verrà dato corso all'applicazione delle norme contrattuali concernenti l'istituzione dei registri dei dati ambientali e biostatistici e dei libretti sanitario e di rischio.

A questo scopo l'azienda provvedere a dotarsi delle apparecchiature:

occorrenti per effettuare le necessarie rilevazioni a carattere ordinario. I rappresentanti dei lavoratori parteciperanno alle rilevazioni e saranno addestrati all'uso delle apparecchiature.

La frequenza delle rilevazioni, i tempi delle stesse e le posizioni di

lavoro interessate saranno definite con le R.S. A.,

E) per la verifica di particolari situazioni di pericolosità o disagio evidenziato dalle direzioni di stabilimento e dalle R.S.A.- si potrà far luogo ad apposite indagini facendo ricorso a istituti specializzati, designati di comune accordo. Le spese relative a quanto sopra saranno a carico dell'azienda....

Uno dei tanti documenti della commissione ambiente e sicurezza del consiglio di fabbrica di Taran-



Operai ILVA protestano sulle torri dello stabilimento

to)

“La commissione Ambiente e Sicurezza (del consiglio di fabbrica n.d.r.) si è riunita il giorno 12-2-81 per definire la posizione del C.d.F. su alcuni problemi che impegnano il sindacato a confronto con la direzione aziendale.

Analizzando i documenti elaborati dalla stessa Commissione nel 1980 si è valutata la possibilità di primo utilizzo del servizio di igiene ambientale e di medicina del lavoro

1) Visite mediche periodiche.

L'azienda deve utilizzare l'infermeria di fabbrica come luogo di pronto soccorso e non come struttura sanitaria per l'accertamento dello stato di salute dei lavoratori. Infatti la Commissione ha inserito nella vertenza aziendale la richiesta della definizione del problema, ma nel contempo ciò non ci esime dalla iniziativa tendente ad applicare le norme di legge.

Tutti i delegati devono avviare una contrattazione tendente a far eseguire le visite mediche periodiche dalle strutture sanitarie pubbliche del territorio. Qualora necessari da parte di questi enti l'utilizzo delle attrezzature di fabbrica, devono poterne disporre.

Le visite programmate ed in atto si completeranno.

Le unità sanitarie locali avranno il compito della gestione delle strutture, della prevenzione, cura e riabilitazione dei lavoratori....La commissione ritiene che per evitare ulteriori disagi a questi lavoratori si debbono trovare soluzioni alternative alla loro ricollocazione all'interno di attività produttive, non in zone parcheggio, tenendo conto della professionalità, adattamento, condizioni ambientali etc...

...4) Servizio di igiene ambientale e medicina del lavoro.

IL servizio, dopo ritardi ed impedimenti, si sta re-

alizzando e la sua sede sarà l'ospedale Testa(zona Rondinella). Attualmente esso è in fase di ristrutturazione, di acquisto attrezzature e completamente organici.

Già l'azienda, in un accordo siglato con le organizzazioni sindacali nel dicembre 1980, ha dichiarato che non ci sono pregiudiziali circa la stipula di convenzioni con il servizio di medicina del lavoro del Comune di Taranto.

La commissione, insieme al personale del servizio di medicina del lavoro, è impegnata a definire le metodologie d'intervento sollecitandone, se necessario, i tempi di attuazione. Infatti con l'entrata in funzione del servizio ei avranno alcuni problemi circa la scala di priorità d'interventi, essendo impossibile sottoporre contemporaneamente ad indagine ambientale e medica tutto lo stabilimento.

La commissione, unitariamente, ha individuato nell'area ACC/1-2 la prima su cui fare l'indagine, considerando che in area GHI vi è già una indagine effettuata dalla Magistratura in seguito ad alcuni incidenti verificatisi.

Le acciaierie si presentano dal punto di vista impiantistico più omogenee e si potrà, fra le due, analizzare la differenza di condizioni su impianti progettati e costruiti in anni diversi e come abbiano influito le innovazioni tecnologiche

sull'ambiente circostante e sullo stato di salute dei lavoratori. La scelta è stata fatta secondo i rischi di nocività presenti nelle varie aree.

Taranto 12-2-1981

Stralcio di un allegato di accordi sindacali

“Applicazione delle norme concordate in

*«Il proletariato
può diventare classe dirigente
e dominante nella misura
in cui riesce a creare
un sistema di alleanze di classe
che gli permetta di mobilitare
contro il capitalismo e lo Stato
borghese la maggioranza della
popolazione lavoratrice».*

A. Gramsci, *La questione meridionale*

materia Ambiente di lavoro

1) Si propone di istituire i registri dati ambientali e dati biostatistici e il libretto sanitario e di rischio sulla base degli schemi allegati.

2. Si darà luogo in sede di stabilimento ad incontri per individuare di comune accordo le aree omogenee, aventi, cioè caratteristiche comuni sotto l'aspetto ambientale, per ognuna delle quali dovranno essere istituiti il registro dati ambientali e dati biostatistici.

3. Per ogni area verranno individuati di comune accordo le posizioni e i tempi nei quali si dovrà provvedere alle rilevazioni ambientali per 1° compilazione del registro dei dati ambientali

4. Verrà stabilito di comune accordo un ordine di priorità fra le varie aree per l'effettuazione delle rilevazioni ambientali e per le conseguenti registrazioni.

5. Le varie unità produttive saranno dotate della strumentazione necessaria per le rilevazioni che verranno effettuate da tecnici aziendali unitamente ai rappresentanti sindacali all'uopo addestrati.

6. I registri dei dati ambientali e biostatistici saranno compilati dall'azienda e da quest'ultima custoditi e tenuti a disposizione delle rappresentanze sindacali aziendali.

7. Nulla viene innovato per quanto riguarda la possibilità di far effettuare indagini specifiche da parte di istituti specializzati scelti di comune accordo.

8. I libretti sanitario personale e di rischio verranno tenuti aggiornati a cura del servizio sanitario di fabbrica con vincolo del segreto professionale. Il lavoratore interessato o il medico curante, da lui espressamente autorizzato, possono prendere visione del libretto sanitario e di rischio in qualunque

momento e chiedere estratti.

All'atto della risoluzione del rapporto di lavoro il libretto sanitario sarà consegnato al lavoratore»

9 Avuto riguardo alla situazione delle esenzioni dal lavoro sia sotto forma di distacchi che sotto forma di monte ore, stabiliti da accordi aziendali in aggiunta quelle previste per le rappresentanze sindacali aziendali dal vigente contratto nazionale di lavoro, l'Azienda si propone di rivedere detta situazione al fine di facilitare lo svolgimento delle attività indicate nei punti precedenti da parte dei rappresentanti sindacali aziendali.”



Manifestazione operai ILVA - Taranto, 2 agosto 2012

Come è evidente dai documenti evidenziati (una minima parte) “indagine ambientale e medica di tutto lo stabilimento” - “servizio di medicina del lavoro” - registri dei dati ambientali e biostatistici e dei libretti sanitario e di rischio” - “installazione di nuovi impianti e sostanziale rifacimento di quelli esistenti” sono obiettivi che oggi vengono

rivendicati a Riva e che i lavoratori avevano da 30 anni ottenuti, almeno sulla carta

A metà degli anni 80 il numero delle lotte contro la nocività dentro e fuori la fabbrica si sono ridotte sostanzialmente per 2 motivi

1) dal 1980 si è parlato molto di più della crisi della siderurgia con conseguente forti riduzioni di organici, con relative gravi preoccupazioni del posto di lavoro;

2) le lotte avevano prodotto concrete conquiste nel campo dello sviluppo tecnologico, dell'organizzazione del lavoro e della politica degli appalti (miglioramenti dei diritti dei lavoratori) che avevano portati a una forte riduzione dei morti sul lavoro, degli infortuni gravi, una maggiore tranquillità sui

posti di lavoro, specie fra i dipendenti diretti.

La privatizzazione dell'Ilva fatta dal sig. Prodi, ha acutizzato lo scontro di classe: il nuovo proprietario, signor Riva, ha acquistato tutto con pochi soldi; ha annullato la concertazione sindacale, prassi tipica nelle aziende a partecipazione statale; ha cancellato parecchi accordi sindacali e quindi annullato le conquiste smantellando, attraverso una riduzione pesante degli organici, una organizzazione del lavoro più consona alla prevenzione; ha ricattato i giovani neoassunti con contratti a formazione, ottenendo una forza lavoro totalmente inesperta delle problematiche sindacali e quasi all'oscuro di quelle politiche; ha spinto al massimo gli impianti; ha potenziato l'apparato produttivo; non ha fatto le dovute attenzioni ambientali; ha accentuato la distanza fra lo stabilimento siderurgico e la città.

Risultato: profitti enormi sono andati nelle casse della famiglia Riva. A Taranto sono aumentate le malattie professionali, e, con esse denunce alla magistratura fatte da forze politiche e sociali, da ex lavoratori dell'Ilva, da cittadini e professionisti sanitari molto sensibili su questi temi. Il tribunale di Taranto ha deciso quello che le forze politiche e sindacali vicino ai lavoratori avrebbero dovuto fare da alcuni anni, cioè ridurre la sete del massimo profitto della famiglia Riva, risanare gli impianti, ridurre le malattie professionali e le morti per tossicità e nocività nel territorio.

La produzione di acciaio non deve produrre morti, ma ricchezza nella società. E' credibile che una operazione di bonifica tecnologica, sanitaria, ambientale possa essere affidata alla famiglia Riva? La

storia, la logica del sistema capitalista dice di no! L'unica soluzione favorevole ai lavoratori dell'Ilva, ai cittadini di Taranto, alla economia nazionale è la espropriazione dello stabilimento alla famiglia Riva.

“A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale”. (Art. 43. della Costituzione). Occorre però oggi dire con chiarezza che all'eventuale esproprio bisogna sottrarre l'indennizzo che la famiglia Riva deve verso le moltissime famiglie dei lavoratori morti di cui è responsabile.

La contraddizione nel siderurgico di Taranto non è fra lavoro e salute, ma fra profitto e lavoro. La concezione socialdemocratica di renderli compatibili, ancora una volta, ha dimostrato il suo carattere demagogico, la sua oggettiva falsità, ha permesso profitti a Riva e avvelenamento ambientale e sociale. La ricerca per lo sviluppo tecnologico finalizzata alla riduzione della nocività ambientale, è stata subordinata al profitto, mentre nel campo militare la ricerca è molto avanzata, in quella delle industrie siderurgiche, chimiche, minerarie, si pensa solamente allo sfruttamento della forza lavoro, facendo passare come “oggettivo” l'inquinamento. Alla classe operaia di Taranto il compito di una inversione di rotta: la controparte è la famiglia Riva, le istituzioni e governi che la sostengono e proteggono.

** dipendente ILVA in pensione*

Gramsci

Direttore Ada Donno

Redazione

Via Memminger, 35/A - 64100 Teramo

email: info@centrogramsci.it

Tel. 0861.210012 - www.centrogramsci.it

“Associazione Nuova Cultura”

Aut. Trib. Te. n. 354 del 31 marzo 1997

Abbonamento annuo E 12,00 - Estero E 26,00 - Sostenitore E 55,00 - Benemerito E 550,00

Versamenti su c.c.p. n. 39974571 intestato a “Associazione Nuova Cultura” - Teramo

IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571

LA COLLABORAZIONE A “Gramsci”

È LIBERA E GRATUITA

IMPERIALISMO E MONOPOLISMO

di Danilo Sarra*

Era il dicembre 1915 quando Lenin si accingeva a scrivere “Imperialismo fase suprema del capitalismo”, un testo destinato a fotografare la nuova epoca dell'imperialismo. Nel 1916 il libro era completo e nel 1917, a Pietrogrado, per la prima volta veniva pubblicato.

L'opera di Lenin (che da molti viene considerata come il suo massimo capolavoro teorico) è un perfetto esempio di “analisi concreta della situazione concreta”: in essa, infatti, viene scientificamente registrata la trasformazione del capitalismo “vecchio stile” in imperialismo, il passaggio da un capitalismo primitivo all'era ancor più feroce dei monopoli.

Un'opera d'importanza estrema per la formazione culturale e politica di ogni comunista e democratico. Un'opera che conserva una profondissima attualità e che, a distanza di anni, è ancora uno strumento irrinunciabile ed esatto per leggere la realtà contemporanea.

L'imperialismo viene sviscerato in profondità, analizzato attraverso la lente del marxismo con la quale Lenin interpreta e traduce una miriade di contributi scritti da vari economisti e studiosi.

Il lettore resterà piacevolmente sorpreso di fronte alla incredibile (ma non pedante) mole di dati e riferimenti bibliografici, che dimostrano con quale premura Lenin abbia voluto dare un quadro assolutamente realistico della situazione contemporanea, con l'obiettivo di formare una consapevolezza per nulla astratta del “capitalismo moderno”.

A dirla tutta, il grande merito di Lenin è quello di aver piegato i contributi accademici di molti economisti borghesi agli interessi del proletariato internazionale, alle necessità della battaglia per il socialismo, nell'aver insomma dato valore pratico a ciò che rischiava di restare unicamente teorico. La sua, quindi, non è un'opera autoreferenziale ma è il prodotto di un periodo di studio intenso (a tratti eroico) di materiale già esistente, è un'opera

pienamente scientifica, dalla bibliografia ampia e dettagliata.

Tutto questo potrebbe portarci a considerare l'”Imperialismo fase suprema del capitalismo” come un testo per professori, finalizzato ad un mero uso teorico e accademico. In realtà l'intento esplicito di Lenin è quello di offrire al proletariato internazionale una guida per la quotidiana lotta politica, per l'interpretazione corretta del mondo, una guida che sia esatta e diffusamente fruibile. Non a caso la premura dell'autore è quella di redarre un “saggio popolare”, scritto cioè con un linguaggio accessibile ai più e con una straordinaria capacità di sintesi e presentazione di testi che, magari, avrebbero richiesto approfondite conoscenze in materia economica e finanziaria.

Significativo, a tal proposito, è un passaggio del primo capitolo nel quale Lenin si propone di spiegare, in termini semplicissimi ma eloquenti, il concetto di Cartello non dandone così per scontata la conoscenza.

Insomma, per concludere questa breve introduzione, l'”Imperialismo fase suprema del capitalismo” rappresenta un *must* per chiunque voglia comprendere lucidamente i fenomeni dell'attualità (come la crisi globale) e quelli del passato (come, ad esempio, le due guerre mondiali), ma soprattutto è un contributo che NECESSARIAMENTE deve abitare nelle sezioni di ogni partito di sinistra che intenda interpretare correttamente la realtà e lottare per una società globalmente equa, solidale e pacifica.

IMPERIALISMO COME FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

Nel PRIMO CAPITOLO (che fundamentalmente ha una funzione introduttiva e di inquadramento storico) Lenin approfondisce la questione della “Concentrazione della produzione e i monopoli” partendo dall'assunto fondamentale che “uno dei

tratti più caratteristici del capitalismo è costituito dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie". Per dimostrare questo assunto di base, l'autore presenta l'esempio degli Stati Uniti d'America dove, dati alla mano metà dell'intera produzione di tutte le imprese del paese è nelle mani di una centesima parte del numero complessivo delle aziende"; questo processo di concentrazione, allora, sviluppandosi, porta a due conseguenze che Lenin stesso indica come caratteristiche peculiari del "capitalismo moderno": la tendenza al monopolio e la combinazione, cioè l'unione in un'unica impresa di diversi rami industriali".

Per quanto concerne la prima conseguenza, Lenin dimostra come già Marx aveva compreso che la libera concorrenza (legge fondamentale del capitalismo) determina la concentrazione della produzione e che, quindi, conduca progressivamente al monopolio.

Insomma, nel primo capitolo Lenin definisce in termini chiari e inequivocabili "l'epoca in cui il nuovo capitalismo ha sostituito definitivamente il vecchio", individuando tre snodi storici fondamentali: il decennio che va dal 1860 al 1870, nel quale la libera concorrenza raggiunge il suo massimo sviluppo e comincia a delinearsi una certa tendenza al monopolio; il periodo appena seguente alla crisi del 1873, dove si assiste all'ampio sviluppo dei cartelli che restano, però, un elemento eccezionale; la crisi che va dal 1900 al 1903 nel corso della quale e in seguito alla quale i cartelli diventano "una delle basi di tutta la vita economica".

Questi passaggi devono già farci riflettere: ogni volta che il sistema capitalistico entra in crisi pro-

fonde e laceranti, il suo volto cambia radicalmente e, come dice lo stesso Lenin, assume un volto più spietato e feroce che mai e, di conseguenza, rende necessaria una massiccia reazione del proletariato internazionale. In sostanza, nel primo capitolo Lenin arriva ad una conclusione fondamentale che, certamente, ha un incredibile valore d'attualità: "i monopoli sono l'ultima parola della "recentissima fase di sviluppo del capitalismo".

All'interno di questo panorama, le banche assumono un nuovo volto e una rinnovata funzione.

Infatti, raccogliendo e mettendo a disposizione le rendite in denaro, originariamente le banche svolgono una semplice funzione intermediaria nel processo di trasformazione del capitale inattivo in capitale attivo (produttore di profitto).

Ma progressivamente, in contemporaneità con il processo di concentrazione della produzione e del capitale, le banche si concentrano in poche istituzioni, disponendo così di quasi tutto il capitale denaro di tutti i capitalisti e i piccoli industriali. Si verifica, quindi, un vero e proprio "processo di concentrazione delle banche" dove le piccole banche diventano "banche annesse" che, cioè, partecipano ai capitali delle grandi banche,

ad esempio comprando o scambiando azioni. Le grandi banche, in sostanza, sono poste a capo di un gruppo e intrattenendo rapporti con le altre più piccole, compiono operazioni vantaggiose (ad esempio i prestiti statali) agendo, così, come dei veri e propri monopolisti.

Ma il dato rilevante è che il capitale bancario si fonde con quello industriale. Questa "simbiosi", come la definisce Lenin, porta alla formazione del capitale finanziario e al dominio di una vera e pro-



pria oligarchia finanziaria. Un ristrettissimo gruppo di uomini, insomma, domina il mondo in modo occulto e “mostruoso”, come si può evincere dal cosiddetto “sistema della partecipazione”. Esso, infatti, è strutturato come una piramide a capo della quale è posta una “società madre” e da esse dipendono le “società figlie” e da queste quelle “nipoti”, ecc. Accade così che con capitali non eccessivamente grandi si possono padroneggiare grandi campi della produzione. Questo sistema piramidale, s'intuisce, permette ai monopolisti di accrescere il loro potere, rendendolo occulto e meschino come non mai.

La fusione tra capitale bancario, cioè di un ristretto numero di banche che possiedono ingenti quantità di denaro, e capitale industriale porta dunque alla formazione del capitale finanziario e di un'oligarchia finanziaria che schiavizza il mondo intero. E' questo uno snodo importante nel passaggio dal vecchio capitalismo al nuovo capitalismo, contraddistinto dal dominio dei monopoli.

Così se il vecchio capitalismo era basato sulla libera concorrenza e sulla esportazione di merci, l'imperialismo ha come caratteristica peculiare l'esportazione di capitale.

Dalla fine del xx secolo, infatti, si assiste alla formazione di nuovi tipi di monopolio, dati dai sindacati monopolistici di tutti i paesi a capitalismo avanzato. In questi paesi “più ricchi”, allora, l'accumulazione di capitale raggiunge proporzioni esageratamente grandi portando, così, ad una “eccedenza di capitale”. Tale eccedenza viene allora impiegata per accrescere ulteriormente i profitti, attraverso la sua esportazione all'estero. Questa esportazione di capitale porta sì all'accrescimento

vertiginoso dei profitti ma, soprattutto, ad una intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo e getta le basi per la spartizione del mondo tra le unioni capitalistiche. Infatti, con l'esportazione di capitale, le associazioni monopolistiche (trust, cartelli e sindacati) intensificano le loro relazioni estere e la loro influenza nel mercato mondiale. Influenza che si esprime nella strutturazione di quello che Lenin definisce “supermonopolio”, cosicché in poche mani si concentra il dominio del mondo intero.

Qui sarebbe utile riferire un esempio che Lenin porta a sostegno delle sue argomentazioni e ci aiuta a comprendere quanto appena detto.

In Germania, a partire dal 1900, i sette o otto gruppi dell'industria elettrica sono soggetti ad un processo di concentrazione (favorito dalle banche) che conduce alla formazione di un'unica società, l'A.E.G., la quale attraverso il “sistema della partecipazione” e la rappresentanza in dieci paesi diversi domina una miriade di società e di rami industriali sparsi sul pianeta. Negli Usa, quasi contemporaneamente, avviene un processo presso-

ché analogo che porta alla formazione di un'altra società elettrica (la G.E.C.). E, in buona sostanza, accade che, nel mondo, nessuna società è totalmente indipendente da esse, ma soprattutto da ambo le parti stipulano un accordo in forza del quale il mondo è letteralmente spartito.

Ma questa spartizione del mondo tra le unioni capitalistiche è strettamente connessa con la spartizione del mondo tra le grandi potenze capitalistiche le quali, fondamentalmente, hanno il compito di determinare il “terreno economico”. Se il capitale finanziario ha il potere di condizionare, addirittura-



ra decretare, l'attività dei governi e dei parlamenti, allora gli stati capitalistici sono un supporto, una stampella dei monopolisti.

Il capitale finanziario è una potenza talmente forte da assoggettare anche paesi in possesso della piena indipendenza politica, incastrati in una crudele rete di dipendenza finanziaria e diplomatica data, ad esempio, dalla concessione di prestiti o dagli aiuti militari in cambio di favori commerciali. E' quello che, oggi, accade a molti paesi del terzo mondo che, anche dopo la sudata indipendenza politica, restano ingabbiati in quella rete di dipendenza finanziaria e diplomatica.

Il mondo (e questo è un aspetto cruciale del "parassitismo" del capitale finanziario) si divide in due categorie di stati: gli "stati usurai", cioè le grandi potenze imperialistiche, che attraverso i prestiti internazionali e lo "scambio ineguale", si arricchiscono ai danni degli stati debitori.

Questi meccanismi, come rileva Lenin, ai avviano agli inizi del 1900 e portano alla totale ripartizione del mondo tra le potenze imperialistiche. La suddetta ripartizione ha, però, una caratteristica peculiare: essa non è mai definitiva e si svolge in forme sempre nuove e, aggiungiamo, sempre più occulte. Ciò che resta, per così dire, immutato, è il motivo che muove il capitale finanziario all'accaparramento di nuovi territori: ossia la necessità di impossessarsi di sorgenti di materie prime, come è accaduto nel Cile di Allende o nella Libia di Gheddafi.

E' così evidente il legame, indissolubile, tra imperialismo e guerra.

I processi di spartizione del mondo e accaparramento delle materie prime portano inevitabilmente alla formazione di contrasti insanabili tra le grandi potenze imperialistiche che, frequentemente, sfociano in guerre violente e sanguinose per il dominio del mondo o di importanti pezzi di esso, come lo sono stati i due conflitti mondiali. L'imperialismo è violenza e devastazione planetarie.

Ma quali effetti produce l'imperialismo sul movimento democratico, comunista e operaio?

Un primo punto è quello della tendenza alla reazione politica. Infatti, non appena il dominio del capitale finanziario comincia ad essere minacciato, magari da una spinta rivoluzionaria, le libertà e gli

spazi di democrazia vengono costantemente ridotti. In buona sostanza, l'imperialismo pone in essere una sorta di guerra di controrivoluzione preventiva, volta a mantenere le masse popolari nell'arretratezza politica e culturale e in uno stato di impotenza, evitando che si organizzino o fornendo loro organizzazioni che ne limitino l'autonomia. A questo si aggiunge una progressiva demolizione del movimento comunista internazionale, togliendoli l'agibilità materiale e ogni spazio di crescita intellettuale. Per questo, oggi più che mai, è evidente la necessità di una lotta culturale condotta su scala internazionale. Se da una parte il capitale finanziario scricchiola sempre più e quindi pone in atto azioni di controrivoluzione preventiva, dall'altra è necessario che le masse popolari e operaie, attraverso le proprie organizzazioni, sappiano consolidare la propria coscienza di classe e formare e imporre la propria visione del mondo.

L'epoca dell'imperialismo, come abbiamo visto sopra, è caratterizzata dalla divisione a livello internazionale tra paesi estremamente ricchi e altri esageratamente poveri, subdolamente dipendenti dai primi. Questo panorama internazionale "frazionato", di conseguenza, porta a laceranti divisioni in seno al proletariato internazionale. Così il vero fulcro dell'analisi leniniana dalla formazione, tra i lavoratori, di una "aristocrazia operaia" che, godendo di un tenore superiore rispetto alla parte restante dei lavoratori, è staccata dalla grande massa dei proletari ed è terreno fertile per la burocrazia operaia e sindacale. Di conseguenza si strutturano due tendenze all'interno del movimento operaio internazionale: la tendenza rivoluzionaria e la tendenza opportunistica, incarnata nella burocrazia sindacale e in quei partiti politici che, nonostante si pronuncino "dalla parte degli operai", adottano un programma e una linea politica che tradisce la missione trasformativa del proletariato internazionale.

Per cui, proseguendo, l'invito di Lenin è chiaro: "La lotta contro l'imperialismo, se non è indissolubilmente legata con la lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota e falsa".

**Studente della facoltà di Scienze dell'Educazione e della Formazione*

PARTITO COMUNISTA DI CLASSE E DI MASSA

di Ennio Antonini
ennioantonini@virgilio.it

Nel movimento comunista internazionale, per lungo tempo il dibattito ha riguardato la concezione del partito comunista di quadri e del partito comunista di massa: noi pensiamo che dire Partito di quadri equivalga a dire acqua bagnata.

L'analisi scientifica ha scoperto che la molecola dell'acqua risulti formata da due atomi di idrogeno e uno di ossigeno (H₂O).

Analogamente il Partito comunista, avanguardia cosciente e organizzata del proletariato, risulta formato dagli elementi più rivoluzionari (quadri) della classe operaia e dei restanti strati della società.

Sul Manifesto Marx ed Engels scrissero: ...I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai...In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato pel fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.

Lenin aggiunse: Il Partito comunista è il reparto cosciente e organizzato dell'avanguardia della classe operaia.

Gramsci approfondì:La nostra posizione deriva da ciò che noi riteniamo si debba porre nel massimo rilievo il fatto che il partito è unito alla classe operaia non solo da legami ideologici, ma anche da legami di carattere fisico... Oggi, secondo noi, gli organizzatori della classe operaia devono essere gli operai stessi... Tutti i problemi di organizzazione

sono problemi politici... E' certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai... Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concezione che faccia del partito una "sintesi" di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva...

Esaminando con rigore scientifico l'attualità e la storia dei partiti, vengono in evidenza alcune loro caratteristiche di classe.

In generale, i Partiti della borghesia, volti a guidarne la sua volontà di dominio, sono partiti di classe dove gli elementi dei rimanenti strati sociali svolgono una funzione subalterna e servente.

I Partiti della piccola e media borghesia sono principalmente partiti di massa, tendenzialmente burocratici e diretti da personalità o piccoli grup-

pi influenzati dalla classe dominante.

I Partiti del proletariato, viceversa, assumono una fisionomia più organica, di classe e di massa; nel Partito comunista queste proporzioni raggiungono un equilibrio più definito e più organico agli scopi rivoluzionari del proletariato che emancipando se stesso emancipa l'intera società; un equilibrio organico di classe e di massa presente in tutti gli organi del Partito, apicali e periferici.

Un Partito di classe e di massa dove l'avanguardia della classe operaia svolge costantemente la sua funzione direttiva, legittima e necessaria per la sua



Giulio Turcato, *Comizio*, 1950, olio su tela, 145x200

posizione centrale nella produzione e nella società.

Una centralità fondamentale e funzionale alla lotta di emancipazione nazionale e sociale dell'intera società, affermata dalle "Due rivoluzioni" gramsciane.

Il Partito comunista internazionale, di classe e di massa, ha guidato con efficacia la conquista e la difesa del potere politico continentale del proletariato quando ha approfondito la sua architettura organizzativa sui fondamentali principi del "centralismo democratico".

Storicamente i nuovi Partiti della classe operaia sono sorti dai vecchi.

La profondità di massa delle contraddizioni e la vasta esperienza di lotta del proletariato chiedono che anche la ricostruzione del Partito della classe operaia sia opera degli stessi quadri operai.

Solo essi possono esprimere il giusto equilibrio tra il fermo rigore sui principi e la massima elasticità tattica unitaria.

Ciò al fine di approfondire l'insegnamento di Gramsci: "il fatto della scissione fu visto nel suo valore immediato e meccanico e noi commettemmo, in altro senso sia pure, lo stesso errore che era stato commesso da Serrati. Il compagno Lenin aveva dato la formula lapidaria del significato della scissione, in Italia, quando aveva detto al compagno Serrati: "Separatevi da Turati, e poi fate l'alleanza con lui"¹.

Nelle attuali condizioni dello scontro tra il proletariato e la borghesia monopolista, in corso nel decadente sistema imperialista europeo, il nuovo Partito della classe operaia sorgerà dalla lotta per una stretta unità politica tra tutti i Partiti comunisti e socialisti esistenti soprattutto nelle nazioni dove si trovano i fondamentali complessi della ricerca e le grandi fabbriche industriali delle società multinazionali.

La stretta unità d'azione tra il nuovo Partito della classe operaia, i rimanenti Partiti del proletariato e i Partiti democratici della piccola e media borghesia, sarà l'intellettuale collettivo che guiderà il Fronte democratico dell'edificazione della nuova Europa democratica socialista.

Tuttavia, il tardare di una forte risposta di classe e di massa del proletariato contro la distruzione degli

Stati socialisti e dello stato sociale, dimostra l'enorme lavoro culturale che sta di fronte ai comunisti.

Oggi, secondo noi, gli organizzatori della classe operaia devono essere gli operai stessi: soprattutto nella prioritaria lotta culturale.

Nei recenti convegni di Rionero in Vulture sono stati proprio loro a chiarire con maggiore praticità le cause fondamentali della crisi, dovuta all'accumulazione oligarchica del denaro e della ricchezza da parte dei mille monopolisti di Wall Street, a cominciare dagli eredi di quelli denunciati cent'anni fa da Lenin: Krupp, Morgan, Rockefeller, Rotschild e soci.

Una siffatta ricostruzione della coscienza di classe, tanto indipendente quanto efficace, interesserebbe tutte le organizzazioni proletarie culturali, sociali e politiche, senza essere tacciati come partito nel partito, essendo padroni di casa.

Gli operai e i ricercatori di avanguardia devono organizzare la lotta culturale della classe operaia per la ricostruzione di un forte partito di classe e di massa.

Essi devono lottare in modo organizzato in tutte le sezioni e i circoli dei partiti esistenti ove militano, esigendo una loro stretta unità d'azione.

Questa lotta unitaria di classe e di massa toglierà spazio politico alle illusioni velleitarie di nuovi partitini mediatici, accrescerà la mobilitazione antimonopolista e avvicinerà la ricostruzione del partito.

In ogni periodo di profondi cambiamenti, come l'attuale, le classi subiscono rilevanti trasformazioni e nuovi partiti subentrano ai vecchi.

Essendo espressione politica di una classe, il nuovo partito non sarà il frutto di gruppetti geniali, tantomeno di uomini soli offshore, ma il risultato di un processo di lotta inshore, nel seno della classe e dei suoi vecchi partiti, nutrito di quanto di nuovo la classe stessa e la società esprimono.

In considerazione dell'enorme sviluppo scientifico avvenuto in questi ultimi sessant'anni e della rivoluzione delle comunicazioni (Internet) mondiali, è necessario per approfondire la struttura periferica del partito, intesa come cellula o nucleo, analizzare concretamente le condizioni di vita e di lavoro degli operai sul territorio.

La nostra limitatezza affida ai giovani compagni, più preparati e pronti, l'onere della inchiesta concreta tra i lavoratori e anche della ricerca internetinshore.

¹ Ibidem pag. 90.

CRISI RIVOLUZIONE STATO

di Piero De Sanctis

Il rinnovato interesse per la teoria economica di Marx in tutti i paesi del mondo da parte di studiosi ed economisti di formazione borghese dopo 40 anni di oblio, si caratterizza, nel migliore dei casi, in un riconoscimento formale della forza e validità della teoria marxista quale strumento autenticamente scientifico per la risoluzione di molti problemi del capitalismo contemporaneo.

Tuttavia questi riconoscimenti rimangono lettera morta, velano le differenze radicali tra la teoria marxista e quelle economiche borghesi dello sviluppo, nascondono sia il concetto scientifico di sfruttamento della classe operaia che l'essenza rivoluzionaria del marxismo stesso.

Ciò è reso possibile in quanto, questi economisti e premi Nobel, si astraggono totalmente dalle condizioni socioeconomiche della società capitalistica: postulano l'esistenza di un controllo adeguato sulle speculazioni finanziarie, diretto e indiretto, che in realtà non esiste; suppongono l'assenza dei monopoli e delle multinazionali e la loro ricerca spasmodica del massimo profitto; suppongono la piena occupazione, ecc.

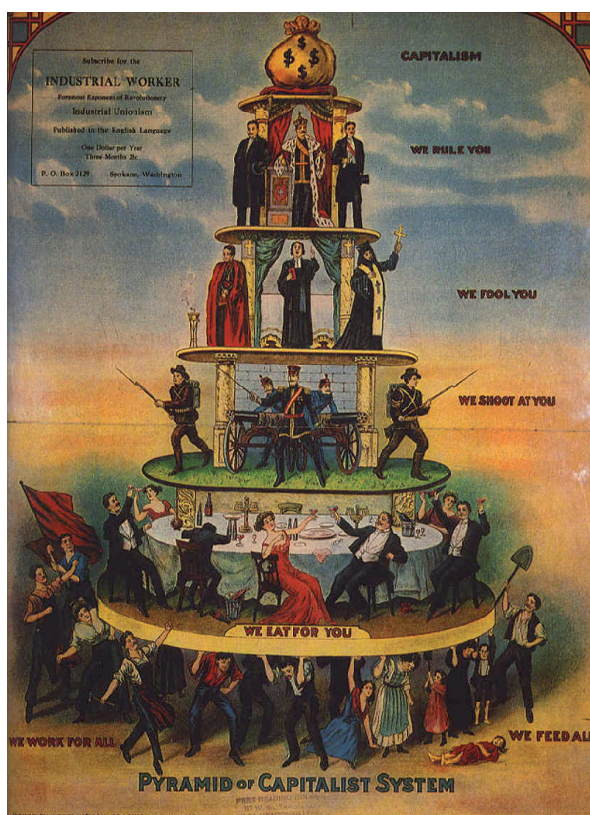
In effetti essi sostituiscono l'economia capitalistica con un sistema "razionale" immaginario che non ha più niente in comune con il capitalismo oltre che il nome. Il risultato di tutto ciò non può che essere, come oggi appare chiaramente, l'apologia dello statu quo.

Ne è un esempio l'ascesa negli anni '70-'80 della teoria del monetarismo che divenne la bandiera della politica economica del governo Thatcher e dell'amministrazione Reagan. In effetti le due grandi crisi cicliche del 1969-'71 e 1974-'75 e la crisi del keynesismo sono state il pretesto per inaugurare una teoria economica dell'offerta, basata su

un vasto programma di smobilizzazione delle forme sociali dell'intervento dello Stato nell'economia e della limitazione della redistribuzione del reddito nazionale a favore delle masse lavoratrici. Persino James Tobin, nel suo articolo Sull'economia di Reagan, non può non vedere che «Il programma economico dell'amministrazione Reagan, come quello del governo Thatcher in Inghilterra, si rivela essere una controrivoluzione nella teoria, nell'ideologia e nella pratica della politica economica.».

L'economista Maurice Dobb, nella sua introduzione alla Storia delle teorie economiche di Marx dice: «Per trovare un'analogia moderna a queste argomentazioni, ci si potrebbe forse rivolgere

a quegli "schemi dinamici" sviluppati da alcuni economisti in questi ultimi anni per descrivere le condizioni di equilibrio dello sviluppo economico: condizioni che non appena postulate esplicitamente si rivelano assolutamente irrealizzabili nella società capitalistica, la quale non soltanto non dispone di alcun meccanismo "automatico" per mantenerle, ma ha invece una tendenza sempre più accentuata



*Nedeljkovich, Brashich e Kuharich,
Piramide del Sistema Capitalista*

ad allontanarsene».

Il naufragio delle dottrine economiche liberal-borghesi, impotenti sia sul piano teorico che su quello pratico di fronte all'attuale crisi, è, dunque, dovuto all'impossibilità teorica di classe di superare l'angusto orizzonte borghese e di vedere e analizzare le contraddizioni insanabili di fondo del sistema di produzione capitalistico. Esse dottrine chiudono gli occhi sulla realtà odierna per non vedere come il sistema dei Paradisi fiscali abbia stesa ormai una rete globale di illegalità su tutto il pianeta.

Dice a proposito lo scrittore giornalista inglese Nicholas Shaxson, nel suo ultimo libro *Le isole del Tesoro*, Feltrinelli 2012, che «I paradisi fiscali hanno a che fare di norma con l'evasione: dalle leggi, dai creditori, dalle tasse, in sintesi con ogni controllo e verifica democratica; e hanno avuto un ruolo decisivo in tutti i maggiori eventi economici contemporanei, compresa la crisi attuale esplosa nel 2008, fungendo spesso da basi per le lobby che hanno spinto a rimuovere i regolamenti finanziari preesistenti e a tagliare le tasse per i più ricchi in tutto il mondo».

Tante volte, su questa rivista, nel riportare il pensiero di Marx sulla contraddizione tra una produzione sociale mondializzata e un'appropriazione privata della ricchezza da parte di un ristretto numero di famiglie, di cui i Rothschild europei e i Rockefeller americani ne sono i simboli più significativi¹, abbiamo posto il problema del superamento del capitalismo e della costruzione del socialismo.

Sia detto in termini più pregnanti: considerata la maturità della classe operaia, dei tecnici, delle maestranze e dei ricercatori, che dirigono e gestiscono ormai da lungo tempo le più grandi aziende multinazionali mondiali in totale assenza e indipendenza dai padroni del denaro, hanno le capacità e il diritto-dovere di gestire e ridistribuire l'enorme massa di plusvalore da essi prodotta a beneficio di tutta la società.

Certamente questo problema ne sottende un altro che è quello dell'atteggiamento della rivoluzione sociale di fronte allo Stato che è stato quasi sempre messo in ombra e sottovalutato dai teorici della sinistra europea. Anzi persino nei momenti in cui il

problema si imponeva con estrema acutezza, ci si è sforzato di evitarlo o di non vederlo.

In Italia bisogna risalire agli inizi degli anni '70 per incontrare una polemica sulla rivista *Rinascita* nella quale si lamenta l'insufficienza o la mancanza di una teoria dello Stato socialista e della democrazia socialista in alternativa alle teorie sullo Stato borghese e la democrazia borghese. Nella discussione intervenne con un proprio scritto *Quale socialismo?* Norberto Bobbio il quale, rimproverando ai teorici di sinistra del tempo di non tenere in nessun conto gli insegnamenti della Comune di Parigi del 1871, dice: «Ma poiché Marx additò nella Comune una nuova forma di Stato, e Lenin riprese l'idea martellandola ad ogni occasione, non solo in Stato e rivoluzione, ma in tutti gli scritti del periodo rivoluzionario, è quasi d'obbligo per un marxista che si occupi di teoria politica risalire alla Comune e trarne fonte d'ispirazione e di conoscenza». Tuttavia Bobbio, riportando in modo retorico gli insegnamenti della Comune di Marx, Engels e Lenin, aggiunge «Penso che nessuno oggi creda seriamente che i problemi dell'organizzazione politica di un grande Stato possano essere risolti con le indicazioni che Marx aveva tratto dall'osservazione di alcune forme di organizzazione provvisoria con cui era stata condotta la lotta della Comune».

Ovviamente, essendo Bobbio un esponente della cultura idealistica borghese, concepisce lo Stato come l'organo della conciliazione delle classi e non come organo dell'oppressione della classe dei monopolisti sulla classe dei lavoratori.

«Lo Stato - dice Lenin - è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili».

Non a caso, è proprio su questo punto fondamentale, che Norberto Bobbio innesta la sua deformazione del marxismo. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. Da quest'ultima proposizione Marx ne deduce poi un'altra: la liberazione della classe oppressa

è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato del potere statale che dovrà essere necessariamente sostituito - come dice Gramsci - con lo Stato operaio, vale a dire la classe operaia organizzata come classe dominante.

E se nel settembre del '17, quando il problema del significato e della funzione dello Stato si poneva come questione di azione immediata, Lenin denunciava i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi per essere caduti nella concezione piccolo-borghese dello Stato come organo di conciliazione di classe, Gramsci, nel gennaio del '21, rimproverava al Partito socialista italiano di non possedere nessuna nozione di Stato né mondiale e né nazionale.

Oggi, di fronte agli Stati imperialisti i cui apparati burocratici, militari e repressivi si sono perfezionati e sviluppati oltre ogni limite per poter opprimere e sfruttare popoli e nazioni deboli, suscitando ribellioni e rivoluzioni in ogni parte del mondo, si

pone, ancora una volta, alla classe operaia mondiale e ai comunisti il problema della costruzione e della funzione del nuovo Stato operaio.

La Rivoluzione d'Ottobre fu vittoriosa non solo perché tradusse in pratica tutti i precetti della Comune di Parigi, ma anche perché, nel contempo, ne corresse gli errori, ne colmò le lacune e ne superò le insufficienze. Non si trattò allora, così come non si tratta oggi, di escogitare a tavolino e inventare nuove "teorie" e sistemi tanto astratti quanto utopistici (come richiedeva Norberto Bobbio) su quel che nessuno può sapere delle forme specifiche del nuovo Stato quanto, saper criticamente ripartire da ciò che è stato concretamente il primo Stato Continentale della classe operaia.

Si tratta di saper porre la questione del socialismo così come «la porrebbe un naturalista - dice Marx - di fronte all'evoluzione di una nuova specie biologica, una volta conosciuta la sua origine, e la linea precisa della sua evoluzione.».

¹ Il capostipite della famiglia dei Rothschild, risalente all'anno 1743, si chiamava Amschel Moses Bauer, un semplice orafo ebreo tedesco, con la "passione" di finanziamenti e prestiti a strozzo.

Sotto le ali protettive dell'aquila romana contornata da uno scudo rosso (tale era il logo della sua azienda) ha inizio un impero da mille e una notte e che tuttora continua. Dopo la morte del capostipite il figlio Mayer, che ereditò l'azienda del padre, ne cambiò il nome in Rothschild e il logo. Mayer Rothschild ebbe 5 figli: Amschel (1773-1855), Salomon (1774-1855), Nathan (1777-1836), Karl (1788-1855) e Jacob (1792-1868).

Non appena i figli furono istruiti a dovere sull'attività economica e finanziaria, partirono alla volta di altrettanti capitali europei per aprire filiali ed espandere l'impero. Il più anziano Amschel rimase a Francoforte per controllare la società base, Salomon andò a Vienna, Nathan a Londra, Karl a Napoli e Jacob a Parigi. Tra questi 5 figli fu Nathan che si distinse più degli altri per capacità "imprenditoriali" sposandosi con Hannah Barent Cohen, la figlia di uno dei più ricchi mercanti ebrei londinesi. Per Nathan fu questo il periodo in cui potenza e prestigio s'impennarono grazie anche e soprattutto ad operazioni finanziarie speculative sui titoli britannici ed esteri, cambi di valute e metalli preziosi.

Nella turbolenta Europa di inizio Ottocento, del periodo napoleonico e della successiva Restaurazione, Nathan Rothschild finanziò il duca di Wellington nella battaglia di Waterloo contro Napoleone, ciò che gli consentì di vincere il contratto dei pagamenti dei tributi agli alleati europei. Finanziò successivamente il governo francese le cui casse erano state svuotate dall'estenuante guerra franco-prussiana, mentre il fratello Salomon, a Vienna, finanziava il debito estero austriaco attraverso contratti di prestito al principe Metternich. I 5 fratelli pur lavorando a distanza, con gli stessi metodi, incrementavano costantemente il loro patrimonio privato.

Con queste enormi risorse finanziarie i Rothschild riuscirono persino ad intervenire a favore della Banca d'Inghilterra, quando la crisi di liquidità del 1826 mise in ginocchio il governo britannico e, grazie all'immissione di un grosso quantitativo di oro, fu scongiurato il peggio. I loro tentacoli non risparmiarono il settore pubblico finanziando le reti ferroviarie di Francia, Italia, Austria, il canale di Suez. Acquistarono in seguito terreni minerari in Spagna, Sud America e Africa Occidentale.

E oggi cosa fa la "Sacra famiglia dei Rothschild"? Ecco un piccolo elenco di megacorporazioni da loro amministrate con le quali estorcono dagli operai montagne di plusvalore: De Beers quella dei diamanti, Alcatel, British Telecom, France Telecom, Deutch Telekom, Eircom, Mannesmann, AT&T, BBC, Canal+, Vivendi, Aventis, Unilever, Royal Canin, Pfaff, Deutch Post, Tiscali, Seat, Pagine Gialle, Eni, Rai, Banco di Napoli, BNL, Banca Intesa, Bipop-Carire, Banca Popolare di Lodi, Monte dei Paschi di Siena, Rolo Banca 1473, Finmeccanica, ecc, ecc.

Ultimamente, in un articolo del 31-05-2012 del giornalista Maurizio Molinari della Stampa, si afferma che la dinastia dei Rothschild, finanziatori europei dei Papi e degli imperatori, si è alleata con la dinastia dei Rockefeller, la più ricca e rispettata di Wall Street, stringendo un patto di ferro segreto il cui duplice intento è quello di far fronte alla crisi mondiale, aggredendo finanziariamente persino le Nazioni Europee, da una parte e dall'altra, per frenare l'ascesa dei paesi del Bric.

IL LORIANAISMO DEL PROF. ORSINI, TURATI, GRAMSCI E... SAVIANO

di Ruggero Giacomini

Se Gramsci fosse vivo e potesse leggere il libro sulle “due sinistre” di Alessandro Orsini, che tanto ha entusiasmato Saviano e “La Repubblica”, lo appunterebbe probabilmente per una nota della sua rubrica sul fenomeno mai morto del “lorianesimo”. Cioè su quegli intellettuali che parlano con saccenza di cose che non conoscono.

Loria, per ricordare, era lo “scienziato” che proponeva di risolvere il problema della fame nel mondo coprendo di vischio le ali degli aerei e ... catturando uccelli! E in carcere Gramsci dedicò uno spazio dei suoi “Quaderni” al fenomeno, che andava ben oltre il “maestro”.

Orsini non conosce la rubrica di Gramsci e neppure l’ “illustre scienziato” che pure cita ripetutamente: altrimenti non ne sbaglierebbe il nome, scambiandolo per un fiume della Francia, come pure fa ripetutamente, nel testo e nell’indice dei nomi.

Orsini dichiara di voler mettere a confronto il pensiero politico-pedagogico di Turati con quello di Gramsci, per dimostrare che il primo è assolutamente preferibile al secondo. Operazione certamente legittima e che avrebbe potuto anche essere interessante, se avesse osservato prima di tutto l’obbligo elementare di ogni studente: studiare e conoscere l’argomento di cui si occupa.

Di Turati Orsini si occupa soltanto degli interventi ai congressi, perché, teorizza, nel contraddittorio risalta meglio la specificità e la differenza dei pensieri. Si tratta però di congressi a cui Gramsci

non è presente e non c’è alcun confronto o diretta polemica tra i due. Così Orsini riempie il vuoto diffondendosi sulla critica di Turati ad... Arturo Labriola, assunto d’ufficio come modello del pensiero rivoluzionario, gramsciano e comunista.

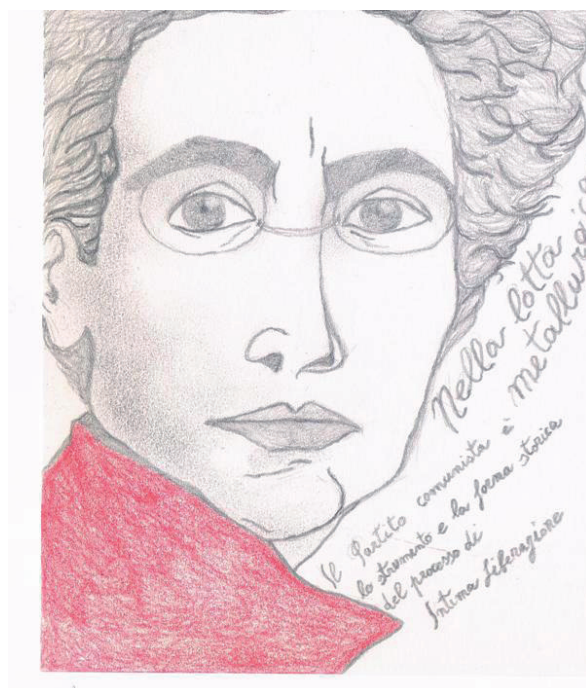
Qualche commentatore onesto fuorviato dal furore savianesco ha potuto pensare che ci si riferisse ad Antonio Labriola, il primo pensatore marxista in Italia che Gramsci effettivamente stima molto e che a buon diritto può essere riferito alla tradizione comunista.

Ma l’Arturo, che c’entra? Semmai è un modello di quei personaggi che l’Orsini esalta contro Gramsci, perché propensi a cambiare spesso opinione, essendo transitato nel socialismo e nel sindacalismo rivoluzionario, sostenitore della guerra coloniale di Giolitti in Libia e con Giolitti ministro prima del fascismo.

Un altro requisito minimo richiesto allo studente di Liceo o di Università, e che dovrebbe essere un abito naturale per chi occupa un posto di accademico e di educatore, è di riportare esattamente il pensiero che si vuole confutare, e non di aggiustarlo e distorcerlo secondo il proprio

comodo per dimostrare di aver ragione.

Così il noto brano di Gramsci, Indifferenti, nel numero unico de “La Città futura” del febbraio 1917 per la Federazione giovanile socialista del Piemonte, dimostrerebbe secondo Orsini “la chiusura preventiva nei confronti delle idee degli avversari” e il disprezzo per “gli intellettuali che non dimostravano di essere faziosamente schierati”



Milena Fiore, Antonio Gramsci

(pp.70-71).

Gramsci scrive sul “Grido del Popolo” del 23 marzo 1918, e siamo in piena guerra sotto la censura: “per noi chiamare uno ‘porco’ se è un porco, non è volgarità, è proprietà di linguaggio”. Orsini assume questa affermazione come dimostrazione di un “principio” che sarebbe “alla base” della pedagogia di Gramsci, e cioè che “un intellettuale invisibile al Partito deve essere considerato un ‘porco’ e deve essere apostrofato esattamente in questi termini” (pp.74-5).

Gramsci è all’epoca un militante del partito socialista, ma l’Orsini per le finalità del suo pamphlet politico identifica incurante dell’anacronismo il Partito sempre e comunque, anche quando non esisteva, col partito Comunista.

E non si fa scrupolo di presentare come di Gramsci concetti che sono solo suoi, come ad esempio a p.90 del suo libro, riferendo di un articolo dell’Ordine nuovo che invitava i lettori a discutere con spirito di costruttori della scuola del futuro:

“Nella società comunista, scrive Gramsci, il ruolo più importante sarebbe spettato alla scuola la quale, grazie alla disciplina imposta dalla dittatura del proletariato, avrebbe svuotato la mente dei fanciulli per poi riempirla di contenuti marxisti-leninisti”.

Solo che a scrivere non è Gramsci, ma l’Orsini, e lo svuotamento e il riempimento sono tutti nella sua testa!

Lo stesso foglio giovanile “La Città futura” sarebbe la prova della pedagogia di Gramsci di “indottrinamento ideologico... attraverso la ripetizione ossessiva e martellante di idee e di concetti rivolti a ottenere l’obbedienza incondizionata alle direttive del Partito”, di scelta della “violenza per affermare le proprie idee”, del “dovere di esercitare il massimo dell’intolleranza contro coloro che dissentono” (pp.73-6).

Quest’ultimo assunto è appoggiato in particolare su un articolo di Gramsci del dicembre 1917, Intransigenza-tolleranza/ intolleranza transigenza, citato dalla raccolta del 1958 degli Scritti giovanili nella versione ampiamente tagliata dalla censura, ignorando che è disponibile la versione integrale, dove si può leggere, a confutazione plateale del

metodo orsinesco, l’insistito concetto di Gramsci sulla verità rivoluzionaria:

“Gli uomini sono pronti ad operare – scrive infatti Gramsci censurato - quando sono convinti che nulla è stato loro nascosto, che nessuna illusione è stata, volontariamente o involontariamente, creata in loro. Ché se devono sacrificarsi, devono sapere prima che può essere necessario il sacrificio”. E ancora: “Chi non ha potuto convincersi di una verità, chi non è stato liberato da una falsa immagine, chi non è stato aiutato a comprendere la necessità di un’azione, defezionerà al primo urto brusco coi suoi doveri, e la disciplina ne soffrirà e l’azione sboccherà nell’insuccesso”. (La Città futura, Einaudi 1982, pp.479-80).

La verità è necessaria per il pensiero e la pratica rivoluzionari. Probabilmente per chi come Orsini si sente impegnato a conservare l’ordine capitalistico esistente la debolezza di argomenti convincenti induce a... falsificare.

PS. A Roberto Saviano, se le parole hanno un senso.

Lei ha definito il libro dell’Orsini “ la più bella riflessione teorica sulla sinistra fatta negli ultimi anni”, forse lo ha fatto per amicizia o perché non conosce la materia, può essere scusato. Ci permetta però alcune domande suggeriteci da quanto ha scritto sui suoi convincimenti:

Dice che bisogna essere sempre “tolleranti” con gli avversari: crede ora forse che bisognerebbe “convivere” anche con la mafia, come diceva quel ministro?

Dichiara il suo entusiasmo per la non violenza: come mai allora non condanna la repressione israeliana a Gaza e l’interventismo militare sempre più aggressivo dei sedicenti “esportatori di democrazia”?

Sostiene con Turati il “diritto all’eresia”: e allora perché spara con tanta virulenza sugli “eretici” di oggi, i comunisti sgraditi ai potenti che non la pensano come Lei, tenuti fuori dal parlamento non dagli elettori, ma da una legge sbarratoria di discriminazione per cui il voto non è più uguale per tutti, e che Lei come Liberale dovrebbe condannare?

LE ISOLE DEL TESORO

VIAGGIO NEI PARADISI FISCALI DOVE È NASCOSTO IL TESORO DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Erman Dovic

Da qualche mese, tra telegiornali vari ed i Media in genere, vi è una corsa spasmodica per presentare all'opinione pubblica l'immagine di un paese vincente che conduce un'efficace battaglia contro l'evasione fiscale. Le immagini dei servizi giornalistici ci mostrano i ferrei controlli della Guardia di Finanza nelle festose località turistiche, ci parlano della fermezza con la quale lo stato prima scopre e poi punisce commercianti, liberi professionisti, piccoli imprenditori.

Retate in stile hollywoodiano, preparate con estrema cura, ed offerte al pubblico secondo uno schema alla Truman Show: è vero ciò che appare tale, specie se con la telecamera in spalla.

Intintivamente, mi viene in mente una metafora per descrivere ciò di cui parliamo. Penso a quando i pescatori gettano le reti in mare, e catturano sogliole, merluzzi, qualche tonno.

I pescecani spietati, le orche assassine, gli squali, quelli non li prendono. Assolutamente.

Il libro di Nicholas Shaxson "Le Isole del Tesoro, viaggio nei paradisi fiscali dove è nascosto il tesoro della globalizzazione", vincitore recente del premio Bread and Roses Award, si rivela uno strumento assolutamente imprescindibile per capire più a fondo uno degli aspetti più oscuri dell'attuale fase del modo di produzione capitalistico, che è di carattere monopolistico-finanziario. Una colossale massa di denaro viene spostata, evasa dalla corretta tassazione, trasferita in paesi dove vigono speciali giurisdizioni segrete. Al centro di queste manovre non vi sono i commercianti del negozio accanto



casa, ma gli squali senza scrupoli delle multinazionali, di proprietà di mille famiglie monopoliste.

Immergersi in questo libro, peraltro scritto molto bene, aiuterà a capire il sistema offshore fin nella sua più intima essenza, dimostrerà come anche le nazioni ricche subiscono gli effetti devastanti di questo problema, di come l'esplosione del debito ad esempio sia riconducibile anche a questa criminosa attività. Un'avvertenza: la lettura del libro provocherà prima stupore, poi un montante senso di indignazione.

Attraverso la storia dei fratelli Vestey, i monopolisti del settore della carne, dell'analisi della Svizzera, la più antica giurisdizione segreta d'Europa, attraverso la ragnatela offshore britannica che parte dalla City of London Corporation, e con il ruolo degli Stati Uniti come Paradiso Fiscale per eccellenza, scopriremo una realtà fatta di segretezza, ed avremo finalmente un quadro chiaro sul concetto di evasione, sistema offshore, crescente povertà dei popoli.

Appare concretamente, alla luce della lettura, come false siano le dicerie oggi imperanti, sul fatto che non ci sia denaro solvibile: il denaro c'è, ed è pari a circa 12 volte il Pil mondiale, circa un milione di miliardi di dollari. Una massa di denaro spaventosa, che potrebbe essere tranquillamente distribuita ad ogni abitante nella Terra nella quantità di centomila euro a persona.

Questa ricchezza illegale invece, viene occultata e investita nelle più luride e fosche attività criminali, per sostenere la feroce concorrenza intermonopolista, che sfocia ad esempio anche nella



sistematica corruzione di interi strati di categorie politiche e istituzionali, fino alla fomentazione ed al finanziamento di guerre imperiali.

Consiglio vivamente questa lettura a tutti i compagni, ai tanti curiosi cui non bastano le comode verità ufficiali, ed a coloro che non si lasciano affliggere dallo scoramento, e vogliono un utile strumento di comprensione dell'attuale epoca.

Per poterla finalmente cambiare, liberandola dalla tenaglia monopolista.

Shaxson, scrittore e giornalista britannico, risiede attualmente a Zurigo, dopo aver vissuto tra India, Brasile, Africa ed Europa. Ha collaborato, tra gli altri, con "The Economist", "The Financial Times", Reuters, Bbc. E' autore anche di un altro libro, "Poisoned Wells: The Dirty Politics of Africa-

nOil" non ancora pubblicato in Italia.

"Le Isole del Tesoro, viaggio nei paradisi fiscali dove è nascosto il tesoro della globalizzazione", è edito dalla Feltrinelli, Milano 2012.

Condividiamo la sagace ironia del giovane compagno operaio sulle demagogiche retate del Governo Monti. Lavoriamo e lottiamo insieme per il potere della classe operaia affinché possa edificare la Nuova Europa socialista democratica e intrappolare i pescecani monopolisti nostrani Rothschild, Krupp, Thyssen, Peugeot, Elkann e Berlusconi. Invitiamo i compagni e i simpatizzanti ad organizzare diffusioni e presentazioni militanti del libro di Shaxson. In proposito posso risultare efficaci le sedi delle sezioni e delle associazioni sociali, culturali, politiche, operaie e democratiche. L'utilizzo degli strumenti audiovisivi ed informatici potrebbe agevolare la diffusione dei contenuti antimonopolisti del libro.

IL RUOLO DELLA RICERCA SCIENTIFICA NELLA SOCIETÀ MODERNA

di Vito Francesco Polcaro

Che nella società moderna, la scuola, l'università, la ricerca ed in generale la cultura, abbiano un ruolo determinante per garantire lo sviluppo sociale ed economico è cosa così ovvia che nessuno si azzarda a metterla in discussione.

D'altra parte, che a scuola, università e ricerca l'Italia dedichi meno attenzione di qualsiasi altro paese industrializzato (e, ormai, anche di diversi paesi in via di sviluppo) è talmente noto che non c'è bisogno di ribadirlo: come ripeteva spesso il compagno Cuffaro, quando era Sottosegretario alla ricerca scientifica, questi temi in Italia sono prioritari per tutti per 11 mesi all'anno ma nel dodicesimo, quello nel quale si approva la legge finanziaria, non contano più nulla. Se vogliamo, ora la situazione è anche peggiore, perché i fondi per istruzione e ricerca si tagliano anche "fuori stagione".

Qualcosa quindi non funziona: per quale motivo, se tutti sono d'accordo che il sapere è importante, che viviamo nella "società della conoscenza", che solo i paesi che sanno

La supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a «liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata, ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere ed anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche «dirigente».

A. Gramsci, *Quaderni del carcere*,
Il Risorgimento, p. 70

come svilupparla potranno contare nel mondo "globalizzato", la situazione della scuola, dell'università e della ricerca in Italia non fa che peggiorare sempre più in fretta, tanto che ormai si ha quasi la certezza che, senza una inversione di rotta si arriverà tra breve al loro collasso? Cosa bisogna fare per cambiare questa situazione?

Per rispondere a queste domande, è necessario entrare un po' nel merito della teoria che sta alla base della affermazione condivisa da tutti gli economisti, indipendentemente dalla loro impostazione, per la quale "la scienza e la tecnologia sono necessarie" e vedremo subito che anche questa affermazione non è neutrale rispetto all'impostazione politica.

In primo luogo, è bene separare i termini del problema perché scienza, tecnologia ed innovazione tecnica non sono affatto la stessa cosa.

Per semplificare (anche a costo di essere troppo schematici), definiamo "scienza" la conoscenza generale, finalizzata all'avanzamento della comprensione della natura e

della società, accettata da una comunità sulla base della sua coerenza e della capacità di spiegazione e di previsione che offre. Chiamiamo “tecnologia” una conoscenza generale, finalizzata all’individuazione di soluzioni generali di problemi specifici, accettata da una comunità sulla base della sua applicabilità operativa ed “innovazione tecnologica” una conoscenza specifica, finalizzata alla soluzione di problemi specifici, accettata caso per caso sulla base della sua adeguatezza effettiva, anche indipendentemente dalla conoscenza di principi sottostanti (Adamoli, 2012).

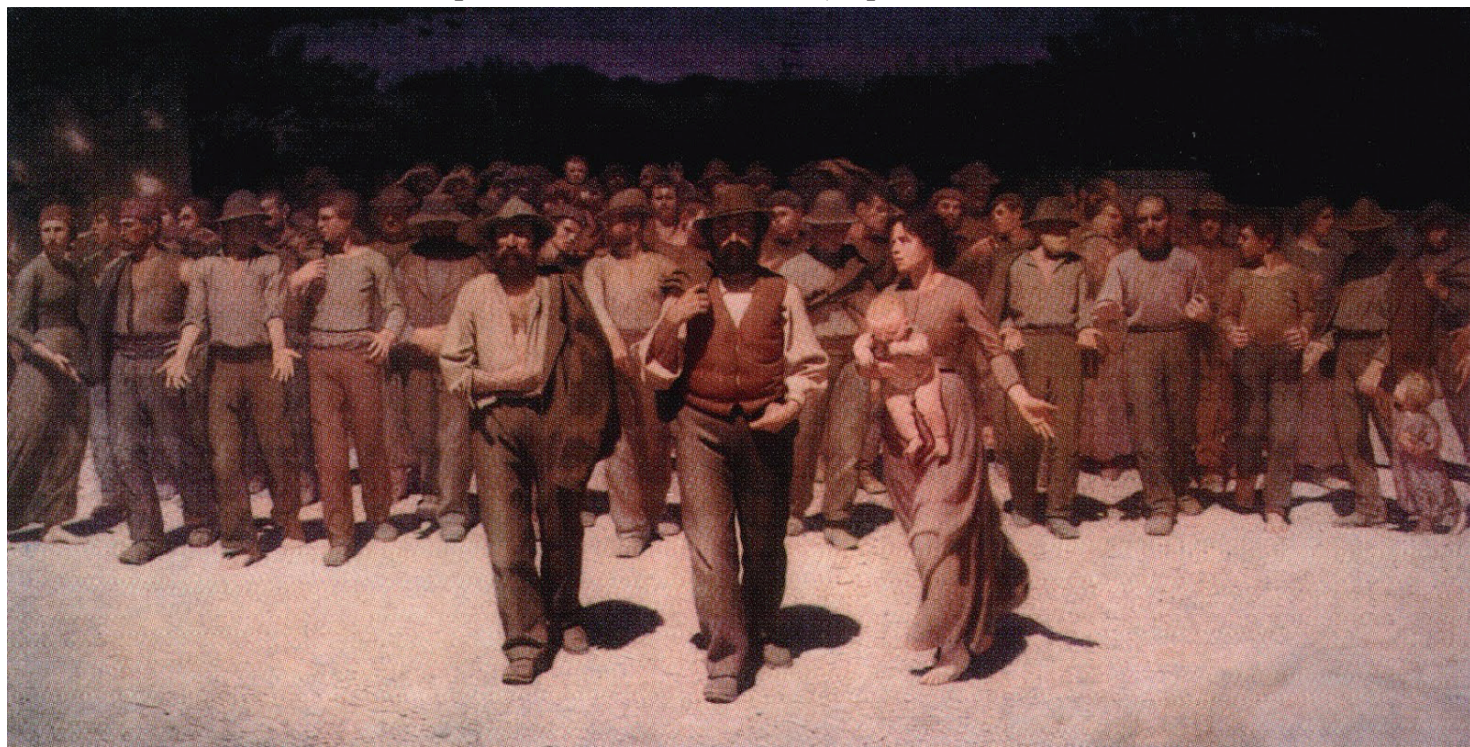
Il primo studioso ad includere il concetto di innovazione tecnologica nell’analisi economica è stato indiscutibilmente Marx, nel III libro del Capitale. Secondo Marx, in un sistema capitalistico, l’innovazione tecnologica è attuata allo scopo di ridurre il costo individuale della merce. Infatti, secondo Marx, una macchina riduce il costo individuale di produzione perché produce di più nello stesso tempo, ad esempio meccanizzando processi prima manuali, rendendo più veloci alcuni processi, suddividendoli in più fasi ecc. Il singolo produttore si serve del nuovo macchinario se il costo complessivo dell’innovazione consente un risparmio di lavoro e

dotte. Sul mercato arrivano le merci prodotte con i diversi metodi ed escludendo differenze qualitative (supponendo cioè che tutti i metodi produttivi producano merci identiche), sul mercato si formerà un unico prezzo per ogni singola merce, a prescindere dai metodi produttivi con cui viene prodotta. Se l’uso di una macchina consente un risparmio di costi, il prezzo che si forma sul mercato premierà l’innovatore. Nel tempo, si arriva ad una situazione in cui tutti i produttori adottano metodi produttivi simili e a quel punto ci sarà già chi sta introducendo un nuovo metodo. L’innovazione rappresenta così l’operare della concorrenza tra i singoli capitali. Marx quindi tratta la questione dell’innovazione tecnologica separatamente da quella sulla scienza, che affronta in altre sue opere.

La prima approfondita trattazione dell’innovazione è però all’economista austriaco Joseph Alois Schumpeter a partire dalla Teoria dello sviluppo economico (Schumpeter, 1911). Schumpeter si rifà largamente ai concetti marxiani, ma li interpreta in un quadro nel complesso di economia classica.

Secondo Schumpeter, sono cinque i casi in cui viene intrapresa l’innovazione:

- 1) produzione di un nuovo bene



Giuseppe Pellizza da Volpedo, Quarto Stato, 1868-1907, olio su tela, 293x545

zione

- 3) apertura di un nuovo mercato
- 4) conquista di una nuova fonte di approvvigionamento di materie prime e di semilavorati
- 5) riorganizzazione dell'industria innovatrice per consolidare il suo vantaggio

Anche Schumpeter affronta solamente il ruolo economico della tecnologia, ma non si occupa se non marginalmente del ruolo della scienza: egli infatti rimane ancorato al modello positivista, che identifica una filiera che nasce dalla ricerca di base, che genera ricerche applicate, dalle quali derivano poi le innovazioni tecnologiche e da queste il prodotto innovativo (modello lineare dell'innovazione). A Schumpeter, di questo processo, interessa solo l'innovazione tecnologica, perché solo a questa attribuisce un valore economico. Derivando da processi ritenuti estranei all'economia, l'innovazione è quindi per Schumpeter un fattore esogeno rispetto sistema economico, che ha bisogno di un tramite per entrare a farne parte. Questo autore attribuisce quindi all'imprenditore (imprenditore-innovatore) il ruolo di convertire l'invenzione (fatto tecnico) in innovazione (fatto economico). Questo "imprenditore taumaturgo" è quindi il "motore" dello sviluppo economico: solo alla fine della sua attività scientifica Schumpeter riconosce (partendo dalla considerazione empirica dell'evoluzione del capitalismo verso la fase manageriale) che l'impresa di grandi dimensioni è diventata il motore del progresso tecnico ed economico, sostituendosi all'imprenditore-innovatore come anello di congiunzione tra invenzione ed innovazione, in quanto gode di maggiori risorse, che le permettono di indirizzare il processo di avanzamento delle conoscenze scientifiche e tecnologiche; essa è, cioè, in grado di realizzare al proprio interno attività di ricerca e sviluppo tali da controllare l'innovazione ai fini della propria crescita (creazione della funzione aziendale autonoma di ricerca e sviluppo).

Questa visione schumpeteriana si è poi evoluta in una miriade di studi successivi, sia all'interno dell'economia classica e neoclassica che all'interno

di quella keynesiana che in quella "eterodossa", ma i principi sono rimasti sostanzialmente gli stessi.

Peccato che questi principi presentano una serie di problemi e di contraddizioni che all'inizio del XX secolo poteva essere difficile identificare ma che ora debbono essere tenute in conto. In particolare è il modello di progresso tecnologico lineare ad essere concettualmente sbagliato.

Solo la linea di pensiero che si rifà a Schmookler (negli anni '60) e poi, più compiutamente, a Kline e Rosenberg (anni '80) realizza che tra innovazione tecnologica e "scienza" il legame è più complesso, perché può esistere un'innovazione tecnologica che non ha nessun legame con la "scienza", nel senso definito precedentemente: è famoso l'esempio, riportato in "Inside the black box" di Rosenberg (1982) del container, la maggiore innovazione del XX secolo nel campo dei trasporti, che non richiede maggiori conoscenze "scientifiche" di quelle che ha qualsiasi autotrasportatore che sa che, per portare un gran numero di oggetti diversi, è più comodo metterli in una scatola piuttosto che caricarli sul camion uno per uno.

In realtà, proprio Rosenberg mostra come la "catena lineare dell'innovazione" accettata da Schumpeter non abbia basi reali, ma vada invece sostituita da un modello nel quale la scienza e la tecnologia corrono su due binari paralleli ed indipendenti, prendendo l'una dall'altra quando se ne senta la necessità. In particolare, la tecnologia metterà a disposizione della scienza strumentazione sempre più potente, che non solo permetterà di raccogliere dati utili per risolvere problemi aperti, ma metterà anche in evidenza fenomeni che non sono spiegabili dalle teorie correnti, spingendo a "rivoluzioni scientifiche", nel senso dato a questo termine da Khun. D'altro canto, la scienza offrirà alla tecnologia la possibilità di utilizzare nuovi principi per ottenere soluzioni precedentemente impossibili o anche per affrontare problemi che in precedenza non si potevano neppure immaginare.

Quindi, non ha alcun senso trascurare lo sviluppo della "scienza" in favore di quello della tecnologia, sperando che la soluzione dei problemi dello

sviluppo (sia quello dell'impresa che quelli della società: in questo contesto poco importa) derivi solo da ricerche finalizzate a problemi specifici ed attuali, perché se non si sviluppa contestualmente la "conoscenza" in generale, quando si avrà bisogno di nuovo sapere per risolvere un problema contingente sarà sempre troppo tardi.

Perciò, è necessario sostituire i concetti di "scienza" e "tecnologia" con un concetto più generale di "conoscenza", che comprenda sia il "sapere" che il "saper fare". Se questa conoscenza viene parcellizzata in conoscenze parziali, che non dialogano l'un l'altra, il suo sviluppo inevitabilmente si interrompe, perché è proprio dallo scambio continuo che deriva la sua crescita. Da ciò si deduce una conseguenza immediata: una volta che la tecnologia viene legata indissolubilmente con la "scienza" in un unico concetto di "sapere", il suo ruolo nel circuito economico cambia totalmente, perché in sapere non è una merce ma un "bene comune", dato che esso aumenta e non diminuisce il suo valore con la divisione.

Questo è l'errore fondamentale di tutta la visione mercantilistica della ricerca voluta dal neoliberismo, che ha avuto la sua prima formulazione teorica in un documento dell'OCSE di un terzo di secolo fa e che è stato successivamente scopiazzato, come i temi degli studenti poco brillanti, per un terzo di secolo e senza neppure capirlo bene nei documenti e nelle proposte di ministri più o meno "conservatori" e di sedicenti "esperti" più o meno "accademici" di tutto il mondo, Italia inclusa.

La teoria neoliberista infatti, forzando il concetto, sicuramente giusto e persino banale, per il quale una società tecnologicamente avanzata è inevitabilmente basata sulla conoscenza anche nell'economia, interpreta il sapere non come un bene comune ma solo come una merce e gli assegna quindi un

valore solo quando produce profitto. Alla produzione di profitto deve perciò essere condizionata l'organizzazione della scuola, dell'università, della ricerca, tagliando i costi di produzione e mettendo gli operatori in sfrenata concorrenza tra loro, per accaparrarsi le "commesse" dei potenziali clienti. Non c'è quindi più posto per la libertà di pensiero e di insegnamento, la curiosità intellettuale, lo sviluppo armonico della personalità dei giovani, l'utilità sociale.

La sola "conoscenza" che il neoliberismo considera è quindi quella tecnologica, anche avanzatissima ma totalmente sussunta nelle merci e nei processi che la producono, e tollera ogni altra forma di conoscenza, che chiama, appunto, "di base", solo se la considera un gradino propedeutico per produrre tecnologia e, da questa, profitto. Non a caso, spesso, se non sempre, quando si parla di "società della conoscenza" si sta in realtà parlando di "economia della conoscenza" e, parlando di "economia" si sottintende ovviamente l'aggettivo "capitalistica".

D'altra parte, moltissimi di coloro che si sono opposti alla visione neoliberista del "sapere", le contrappongono una concezione che chiamano "antiriduzionista": confesso che non sono mai riuscito a capire esattamente cosa si intende con questo termine, anche se lo sento ripetere di continuo. Temo tuttavia che, anche nella sua versione più seria (quella, per intenderci, che parte dalla fisica quantistica e non quella che finisce per giustificare anche l'astrologia, la medicina omeopatica e ogni stravaganza del genere) non si tratti di altro che di una n-esima riedizione di una visione idealistica del sapere: credo che, dopo il lavoro di Engels, di Lenin e, infine, di Geymonat, sprecare parole per contestare questa visione della scienza sia inutile. Non è però inutile ricordare a questi compagni che, in politica,

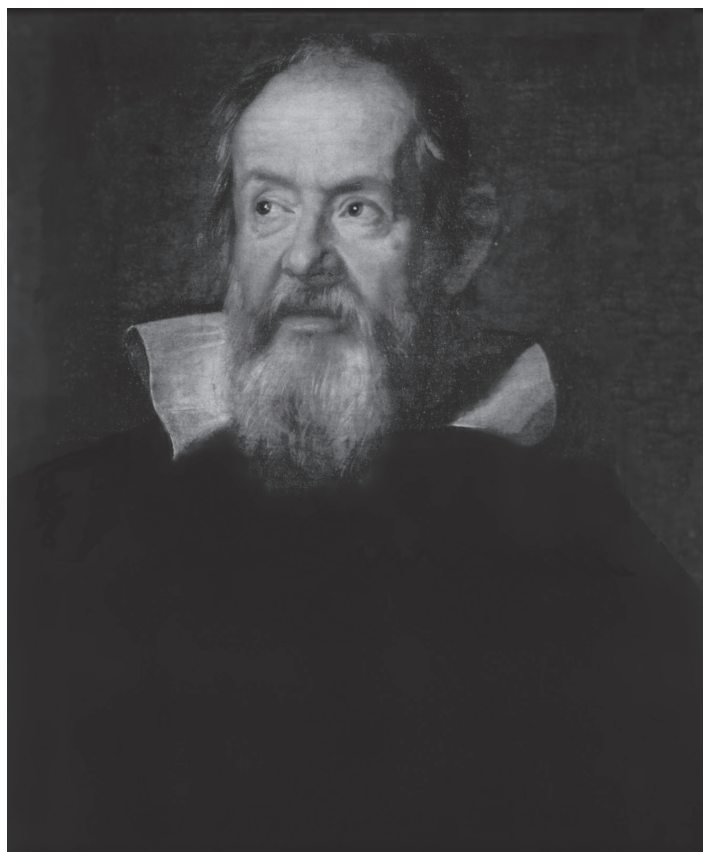
ULTIM'ORA.

I risultati elettorali siciliani confermano la necessità di costruire un vasto Fronte democratico per la pace e il progresso dei popoli diretto dalla classe operaia.

sbagliare l'analisi anche nella massima buona fede corrisponde inevitabilmente a fallire nell'azione che da questa analisi deriva.

Dobbiamo perciò chiederci da quale visione del "sapere" bisogna dunque partire per fondare una vera "società basata sulla conoscenza".

Chiariamo subito che qui non si intende assolutamente sostenere la tesi che gli "antiriduzionisti" ed i neoliberisti siano ugualmente dannosi e neppure quella, semplice ma non per questo esatta, che non c'è differenza tra il modello di Berlinguer e Bousquin e quello di Berlusconi e poi di Monti e dei "professori" della Bocconi. I passati governi di centro-sinistra europei hanno fatto certo un errore nella propria politica dell'istruzione e della ricerca: hanno pensato che fosse possibile fare concorrenza all'America sul suo terreno e su questo superarla. Il governo dei "professori" e dei banchieri, come prima quello del "bunga-bunga", non intende fare alcuna concorrenza agli USA, ma solo assecondarli in tutto e farsi loro suddito per ottenerne la copertura. La differenza quindi c'è ed è enorme: ora si sta tentando di ridurre la quantità di sapere nella società italiana, per renderla meno consapevole e quindi più docile; prima, si è tentato invece di aumentarvi il contenuto di conoscenza, ma non ci si è riusciti perché il modello che si cercava di inseguire non è esportabile, dato che si basa sulla enorme disponibilità di risorse che si può ottenere solo controllando l'intero pianeta (contrariamente a quel che si pensa, il sistema americano è assai poco efficiente, perché la precarizzazione comporta sprechi



Ritratto di Galileo Galilei, Justus Sustermans, 1636.

enormi di risorse umane, e diviene estremamente efficace solo perché sostenuto da finanziamenti al di fuori della portata di qualsiasi altra nazione), e non è compatibile con una politica democratica, perché intrinsecamente basato su di una selezione di classe e di censo (non a caso, solo il suo segmento privato riesce a produrre istruzione di una certa qualità, anche se solo in piccola quantità, tanto che poi gli USA debbono "drenare" cervelli da tutto il mondo per far fronte alle proprie esigenze).

Quindi, quando avremo cacciato questo governo, non possiamo solo abrogare le "riforme"

delle destre e dei banchieri, ma dobbiamo anche correggere gli errori del passato: questo però può essere più facile di quanto sembri. Infatti, il sistema formativo italiano, come si era configurato a partire dalla riforma Gentile, aveva due problemi fondamentali: da un lato quello derivante dalla sua impostazione di matrice idealistica, con la conseguente intrinseca scala dei saperi che poneva quelli umanistici come prioritari e quelli scientifici e tecnologici come inferiori (ed ai quali quindi si doveva dedicare minore attenzione) e dall'altro quello di essere un sistema elitario, totalmente incapace di fornire una istruzione di massa, dato che era concepito proprio per aumentare le distanze sociali. Tuttavia, le trasformazioni subite dal sistema gentiliano, in buona parte per la spinta del movimento dei lavoratori, a partire dalla riforma delle elementari e dall'istituzione della scuola media unica, avevano già eliminato una grossa parte del problema. Questo si era ormai ridotto solo alle scuole superiori, con i licei che



"Il ponte dell'arsenale", Giovanni Antonio Canal detto il Canaletto, tecnica ad olio su tela, 1730-31, cm.47 x 78,8.

fornivano un'istruzione di buona qualità (anche se troppo sbilanciata verso la cultura umanistica) e gli istituti tecnici e, soprattutto, professionali che restavano configurati come una forma residuale di "avviamento al lavoro", che, per altro, con le trasformazioni subite dal sistema produttivo, di solito non avviava proprio a niente. La riforma Berlinguer avrebbe potuto rimediare a quest'ultima parte del problema se non avesse commesso l'errore di cercare di farlo riducendo i costi, seguendo il "modello americano", che, come abbiamo detto, è più economico di quello europeo solo nella sua parte che non funziona. Quindi,

*«Occorre fare l'elogio
dell'Arsenale di Venezia
perché lì si applica la tecnica
ed è uno dei luoghi più alti
del vero filosofare».*

*Galileo Galilei, I Discorsi e dimostrazioni
matematiche intorno a due nuove scienze*

per fare posto ad una maggiore quantità di conoscenze scientifico-tecnologiche, di storia moderna, di attività pratica (tutte cose ottime e necessarie), si è scelta la strada di tagliare la formazione umanistica e di affidare la trasmissione del "saper fare" al mercato. Ma sarebbe bastato invece aumentare il periodo di scuola obbligatoria, il numero di docenti, il tempo scuola e le risorse materiali (aule, laboratori, biblioteche, palestre, fondi per le attività complementari scelte dalle scuole in autonomia e magari anche gli stipendi dei docenti) per trovare lo spazio per affiancare all'ottima cultura umanistica trasmessa

nei licei una altrettanto buona cultura scientifica e tecnologica di base, una cultura unitaria per formare una generazione di cittadini veramente pronti ad una “società basata sulla conoscenza”.

Per l'università, in realtà si sarebbe dovuto cambiare ancora meno: il suo ottimo livello è dimostrato dal fatto che i laureati italiani, che non trovano lavoro in Patria, non hanno alcuna difficoltà a trovarlo all'estero. Bisognava solo diminuire il numero di coloro che non riuscivano a concludere gli studi ma, per ottenere questo, una volta rimediato alla carenza di cultura scientifica di base (non a caso, coloro che riescono a terminare gli studi umanistici sono percentualmente molto di più di coloro che arrivano ad ottenere la laurea in materie scientifiche) bastava di nuovo aumentare il numero dei docenti, assurdamente basso ed assolutamente inadeguato a seguire il numero di nuovi iscritti all'università da quando (proprio a causa della minore selezione di classe nelle scuole) questo è enormemente aumentato, aumentare i fondi per la ricerca e le risorse materiali per questa e per la didattica (di nuovo, aule, biblioteche, laboratori) e i fondi per il diritto allo studio, permettendo a tutti gli studenti, anche a quelli che non hanno alle spalle una famiglia che li può sostenere, di poter studiare senza doversi arrabattare per trovare un alloggio e il vitto, combattere contro i costi dei libri e degli altri strumenti necessari per uno studio moderno e di assicurare loro tempi di studio distesi, senza dover districarsi tra il seguire corsi sempre più totalizzanti, lavorare (sfruttatissimi) per mantenersi all'università ed avere un minimo di vita sociale (che ad un giovane non si può negare). Bisogna comunque dire che, sul piano del diritto allo studio, qualcosa i governi di centro-sinistra hanno fatto, mentre quelli successivi hanno solo tagliato fondi a man bassa. Il problema quindi non è stato quello di introdurre la “laurea breve”: anche se non era affatto necessaria, se la si voleva fare, essa non avrebbe generato alcun problema se non si fosse pensato contemporaneamente di dovere per forza renderla “professionalizzante” (anche per quei tipi di studi ove era palesemente impossibile) e non si fosse preteso, sempre per tenere il costo della

riforma a zero, che la laurea triennale divenisse lo sbocco privilegiato degli studi universitari.

Per gli enti pubblici di ricerca, al posto di tanti sterili esercizi di “ingegneria istituzionale, sarebbe bastato intervenire sulla drammatica carenza di finanziamenti e di personale e sulla reale possibilità di applicazione del principio costituzionale della libertà di ricerca, sulla quale l'unico provvedimento effettivo è stato la riduzione dello storico precariato al CNR operata dal compagno Cuffaro quando era sottosegretario, cosa certo importantissima ma da sola non sufficiente se contemporaneamente non si metteva in moto un meccanismo per evitare che si ricostruisse immediatamente.

Sulla ricerca industriale, bisognava prendere atto che l'imprenditoria italiana, per la sua stessa natura, non poteva essere spinta ad interessarsene solo da un meccanismo di incentivi e che il sistema produttivo andava modificato da una politica di interventi diretti dello Stato.

Se allora vogliamo in conclusione enunciare cosa serve per permettere ad un modello di società basata sulla conoscenza di decollare, possiamo riassumerlo in poche parole: serve una visione di sistema che può derivare solo da un “pensiero unitario” alla Geymonat, più cultura, più libertà di pensiero, programmazione dell'economia ed un intervento concreto dello Stato in questo settore. Aver trascurato ideologicamente queste esigenze è stato nel recente passato uno degli errori più gravi della sinistra, che non deve più ripetersi.

Bibliografia essenziale

Adamoli G. 2012, Innovazione tecnologica, impresa e competitività, <http://www.adamoli.org/gelasio67/innovazione-tecnologica/PAGE0008.HTM>

John Maynard Keynes Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta (1936)

J. A. Schumpeter, Teoria dello sviluppo economico, “Collana degli Economisti”, UTET, Torino, 1939, vol. V

Marx K., Il capitale III, Editori Riuniti, Roma,
Rosemberg N., 1982, Inside the black box, Cambridge University Press, Cambridge (MA)



Centro Gramsci di Educazione

Presidente Prof. Vittorio Pesce Delfino Vicepresidente Dott. Carlo Cardillicchio Direttore Gramsci Prof.ssa Ada Donno

Teramo, 2 novembre 2012

Alla Presidenza, alla Redazione e alle personalità
dei Convegni di Rionero in Vulture 2011-2012

Al Presidente della Provincia di Roma
Dr. Nicola Zingaretti

loro sedi

OGGETTO: Riunione di sabato 10 novembre 2012, ore 9.00, presso la sala Peppino Impastato della Provincia di Roma, Palazzo Valentini (piano terra) in via IV Novembre 119/A.

Con la presente comunichiamo la nuova sede della riunione, gentilmente concessa dall'amministrazione provinciale di Roma che ringraziamo. Raccomandiamo la massima puntualità e correttezza nell'uso della sala nel rispetto dell'istituzione che l'ha concessa e della memoria che essa rappresenta.

Come in precedenza comunicato, la riunione approfondirà i temi trattati nei precedenti convegni di Rionero in Vulture *EUROPAIERIOGGIDOMANI*, rispettivamente intitolati Fronte Democratico per la pace ed il progresso dei popoli e Umanizzare l'economia per uscire dalla crisi.

Oggetto del dibattito sarà anche la preparazione del prossimo Convegno Nazionale di Bari, sul tema *Scienza Ilva Fiat Europa*.

All'inizio della riunione ci sarà una comunicazione di giovani militanti operai, ricercatori e studenti, riguardante il ruolo organizzato della classe operaia internazionale nella lotta culturale di massa.

Nel rinnovare il nostro sentito ringraziamento al Presidente Dr. Nicola Zingaretti, che ci legge per conoscenza, saremo lieti se volesse onorarci della sua presenza o di un suo saluto.

Cordiali saluti.

Il Presidente
Vittorio Pesce Delfino

Segreteria: Ennio Antonini Piero De Sanctis Maurizio Nocera

Lia Amato Emanuela Caldera Patrizia Cassinera Fausto Castelli Vito Falcone Milena Fiore Lelio Laporta
Anna Lombardo Geymonat Lidia Mangani Mario Mazzarella Mario Rinaldi Matteo Steri Giuseppe Tiberio Bruno Tonolo
Fondatori Fosco Dinucci Raffaele De Grada Mario Geymonat

Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista...che armonizza e conduce alla meta...dire la verità,
arrivare insieme alla verità, è azione comunista e rivoluzionaria

64100 Teramo V. Memmingen 35a ccp 39974571 "Associazione Culturale Nuova Cultura Teramo" (IBAN IT66 P076 0115 3000 00039974571)
www.laviadelcomunismo.it - www.centrogramsci.it - info@centrogramsci.it - +39 0861 210012

SCIENZA CLASSE OPERAIA